

Mimmi Linea

La festazione a Lubiana e in prima linea

Mimmi Roma 23/3/43

ANNO II N. 21

PUBBLICITÀ (prezzi per mm d'altezza, larghezza 1 colonna): commerciali L. 1.50 — finanziari, legali, cronaca L. 2.50 — Concessionaria esclusiva UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA S. A. LUBIANA, Via Selenburg n. 1 — Tel. 24 83

Lubiana, 27 marzo 1943-XXI
SI PUBBLICA OGNI SABATO

ABBONAMENTI: Annuo L. 25 — Semestrale L. 13 — Sostenitore L. 1000
Spedizione in abbonamento postale II° Gruppo — UN NUMERO LIRE 1.—
DIREZIONE — REDAZIONE: LUBIANA, VIA WOLFOVA 12 — Tel. 2195



1919

Se noi abbiamo scelto questa strada è segno che ci sono nella nostra storia, nel nostro sangue degli elementi e dei fermenti di grandezza, poichè se ciò non fosse noi oggi saremmo l'ultimo popolo del mondo.

*

1922

Non possiamo accettare la morale umanitaria, la morale tolstoiana, la morale degli schiavi. Noi, in tempi di guerra, adottiamo la formula socratica: superare nel bene gli amici, superare nel male i nemici.

*

1936

La guerra che va dal 3 ottobre al 5 maggio può di pieno diritto dirsi "fascista" perchè è stata condotta e vinta coll'animo del Fascismo: rapidità, decisione, spirito di sacrificio, coraggio e resistenza oltre i limiti umani.

Un giorno la stessa Voce annuncerà al mondo:

Vittoria, Vittoria,
pace
con giustizia
fra i popoli

Nostra vecchia bandiera

Quale fu in sostanza il carattere di quella riunione dei precursori che ebbe luogo il 23 marzo 1919 in Piazza S. Sepolcro a Milano e che oggi noi ricordiamo come ogni anno, è necessario ripetere. Fu soprattutto la consapevolezza della grande crisi odierna, della sua fatalità, delle forze che si scontrano, dei problemi che ne attendono l'indispensabile risoluzione, della necessità di prepararsi.

Fu il vaticinio di quell'ordine nuovo che le invitate forze dell'Asse stanno realizzando con le ardentissime imprese che illuminano di una fulgida luce di sacrificio e di gloria le terre, i cieli e i mari del mondo.

Nel lontano marzo 1919 l'Italia sentì — per prima, nel mondo intero — la profonda ingiustizia e soprattutto la nessuna stabilità dell'assetto dato all'Europa dalle forze egemoniche che, pur senza aver vinto direttamente la guerra, erano riuscite a monopolizzare a proprio beneficio tutti i vantaggi della vittoria.

Tre fattori fondamentali, come è noto, hanno provocato le successive crisi dei due decenni intercorsi fra la prima e la seconda guerra mondiale: il regime di schiavistica sudditanza imposto a Versaglia alle genti tedesche; l'assurda artificialità della sistemazione politica e territoriale data all'Europa Centrale e Meridionale, da Danzica a Salonicco; lo spregio dei diritti che il popolo italiano si era assicurato col sangue dei suoi 600 mila morti e del suo milione di mutilati e feriti, essendo riuscito, direttamente e totalitariamente, vincitore del più antico impero del continente.

Questi tre fattori valsero a documentare l'ipocrita ottusità della forza egemonica capitalistica che, in tal guisa operando, si scavava la fossa con le proprie mani.

La negata giustizia ai sacrosanti diritti dell'Italia fu il punto di partenza della riscossa: e quando il Duce, il 23 marzo 1919, alzò la bandiera del Fascismo, il popolo italiano comprese, l'Europa sentì, il mondo s'avvide, che cominciava la resa dei conti, sul piano nazionale come sul piano internazionale.

Fu allora che la grande coalizione massonica, democratica, plutocratica, giudaica e bolscevica ci dichiarò quella guerra che oggi si decide con le armi e nella quale noi tutti ferreamente siamo impegnati a tener duro un quarto d'ora più del nemico, perchè vogliamo vincere, a costo di qualsiasi sacrificio.

Quali erano, e sono, le forze che il Duce individuò, nell'adunata di Piazza S. Sepolcro, come nemiche dell'ordine sociale, della giustizia internazionale, della pace del popolo?

Sono le forze della conservazione e della distruzione, fin da allora alleate per sbarrare la strada ai popoli giovani, forti, sobri e fecondi, che non ad altro anelavano se non a lavorare e a vivere dignitosamente in pace, negli spazi vitali, cui avevano diritto per la loro potenza demografica, la loro capacità di lavoro, per la loro luminosa civiltà affermata nel mondo, durante secoli e millenni, attraverso splendori d'arte, di scienze e di opere immortali.

Erano le forze dei «beati possidenti», i quali, essendosi assicurato a prezzo dell'altrui sangue e dell'altrui lavoro il dominio del mondo, avevano ribadito a Versaglia le catene in cui tenevano avvinte le giovani Nazioni proletarie, ricche solo

di braccia, d'ingegno e di fede.

Erano le forze della distruzione che sognavano di sommergere nel caos, come avevano già fatto in Russia, ogni idea di patria, di famiglia e di religione e di portare l'Europa, attraverso un colossale bagno di sangue, alla feroce barbarie del regime sovietico.

Con decisione assoluta, sacrificando innumerevoli vite di giovani eroi, i cui nomi stanno scritti a lettere d'oro nel Sacro dei nostri Martiri, il Fascismo affrontò le forze della distruzione, per salvare l'Italia e l'Europa dagli orrori del bolscevismo.

Con infinita pazienza, non sottraendosi a nessun tentativo di risolvere coi negoziati ogni conflitto, e di raggiungere pacificamente un nuovo assetto, equo e durevole, dell'Europa e dei suoi spazi vitali, Mussolini affrontò le forze egemoniche plutocratiche della conservazione e della reazione.

La Marcia su Roma risolse vittoriosamente la lotta contro le forze della distruzione nel fronte interno, e segnò il cammino a tutti gli altri movimenti di riscossa, primo fra tutti la Rivoluzione nazional-socialista che consentì alla Germania, sotto la guida di Hitler, di rompere la camicia di Nesso, in cui l'avevano immobilizzata, umiliata e martoriata i nefasti trattati di pace.

Il Patto a Quattro, Stresa e Monaco, sono le faticose, successive tappe attraverso le quali l'Italia Fascista cercò di risolvere fino all'ultimo istante, pacificamente, il problema del nuovo assetto europeo.

A questi nobili, leali, coraggiosi tentativi di riordinamento incruento del mondo, le cieche e illuse plutocrazie risposero con un atto che da solo compendia e definisce il loro carattere, la loro mentalità, il loro feroce egoismo, la loro spietata ripulsa a ogni umana comprensione: risposero con l'assedio economico, con quelle indimenticate e indimenticabili sanzioni, che servirono tuttavia a dare, per la prima volta al mondo, la splendida prova della granitica compattezza del popolo italiano, totalitariamente inquadrato sotto i segni del Littorio.

All'Italia Fascista, che chiedeva il suo posto al sole, che conquistava con il sangue dei suoi figli nelle lontane terre africane il fondamentale diritto al lavoro, le forze del capitalismo internazionale risposero con la guerra bianca dell'affamamento.

Sbagliarono allora i loro calcoli, perchè noi conquistammo in sette mesi di ardentissimi prodigi, sottraendolo alla millenaria barbarie, un vasto Impero africano. Sbagliano oggi, se credono davvero di averci per sempre allontanati dall'Africa, perchè — come ha dichiarato il Duce il 1° febbraio ai Legionari della M. V. S. N. — «incoercibile come la legge della gravitazione fisica della materia è la legge della gravitazione politica dei popoli. Cinquanta milioni di Italiani hanno gravitato e graviteranno verso l'Africa, perchè essi al pari e forse più di qualsiasi altro popolo hanno un diritto sacrosanto alla vita».



Nella sala del Circolo milanese per gli interessi commerciali ed agricoli gli animosi della prima ora si serrarono attorno al Capo, nel comune giuramento di fedeltà.

Oggi le forze coalizzate della conservazione e della distruzione, le forze alleate della plutocrazia e del bolscevismo, sono da tre anni apertamente e dichiaratamente in guerra contro di noi.

Le abbiamo debellate con la Marcia su Roma, le abbiamo stroncate con la feroce volontà opposta dal nostro mirabile popolo alle disumane sanzioni, le stiamo vincendo e le debelleremo definitivamente sui campi di battaglia, non solo per la nostra salvezza, ma per la salvezza del mondo intero.

La bandiera dell'antibol-

scevismo che fu alzata a Piazza S. Sepolcro il 23 marzo 1919, è stata raccolta e alzata sui campi di battaglia dagli eroici alpini della «Julia», della «Tridentina» e della «Cuneense» dalle prodi Camicie Nere Legionarie del Gruppo «Tagliamento», da tutte le valorose Divisioni dell'Armir, che per prime hanno subito, nella grande offensiva invernale sovietica, l'urto della valanga bolscevica, scrivendo pagine sublimi di sovrumano ardimiento, nella storia millenaria dell'Italia Fascista. La consegna è ancora quella del-

la lontana vigilia: bisogna schiantare il bolscevismo, col ferro e col fuoco, se si vogliono difendere i valori eterni della Patria, della società, della famiglia.

Questo l'imperativo categorico che fu fissato nell'adunata di Piazza S. Sepolcro. Oggi esso è più vivo ed attuale che mai e gli stessi nemici ne avvertono, nel loro intimo, la tragica fatalità. Nessuno s'illuda, nemmeno per un attimo, sul vero volto del bolscevismo.

In questa gigantesca lotta «il bolscevismo è difeso dalla plutocrazia internazionale; questa è la verità sostanziale». L'affermazione sembra di oggi e ci pare sorprendente conoscere che fu invece fissata dal Duce sulle colonne del «Popolo d'Italia», il 4 luglio 1919, appena tre mesi dopo la Fondazione dei Fasci italiani di combattimento.

Già allora, con meravigliosa intuizione politica, da segni minimi che ad ogni altro occhio mortale sfuggivano, il Duce scorgeva limpidamente la realtà di una situazione, che oggi domina in pieno la scena politica e bellica del mondo intero. Come allora, anche oggi, le lungimiranti parole del Duce sono guida sicura ai canoni della fede.

Ma la plutocrazia internazionale anglo-giudaica-americana si illude e si scava da se stessa la tomba se spera di trovare la sua salvezza negli eserciti di Stalin. Anche per essa valgono e restano documento incancellabile, le istruzioni di Lenin: gli accordi e le alleanze di Stalin con le nazioni borghesi hanno sempre lo stesso scopo prefisso, quello di giungere alla distruzione di tutti i regimi esistenti e alla sovietizzazione del mondo.

E' puerile che Wallace faccia distinzione fra le dottrine di Trotski e le dottrine di Stalin. Stalin è l'erede di Lenin; è un erede che vuole non solo eguagliare, ma anche superare il maestro; e già inglesi e americani vedono apparire innanzi ai loro occhi sbarrati dal terrore lo spettro rosso del comunismo, che nessun incontro tra Roosevelt e Eden e nessun Convegno di Casablanca può riuscire a far allontanare e sparire.

Solo la vittoria dell'Asse potrà garantire anche ai nemici un ordine sociale e una giustizia internazionale. La conservazione di quella civiltà che Roma e l'Europa hanno dato al mondo, nei secoli, e senza la quale non possono sopravvivere, nella vita dei popoli, i grandi valori divini e umani della religione, della Patria e della famiglia, è affidata soltanto a noi; e non è davvero un paradosso affermare che anche il popolo americano e il popolo inglese riceveranno dalla nostra vittoria la loro giusta pace e dovranno soltanto alla vittoria dell'Asse la possibilità di una pacifica esistenza in un mondo ordinato e tranquillo, nei limiti imposti dai sacrosanti diritti di tutti i popoli.

E' già stato acutamente osservato che questa guerra,

la quale solo oggi forse rivela appieno la sua drammatica sostanza, appare già agli occhi di tutti come una grande rissa tra americani, inglesi e russi per la divisione della pelle dell'orso totalitario italo-germanico-nipponico.

Ora, a parte il fatto che il cosiddetto «orso totalitario» è ben vivo e deciso a vendere carissima la sua pelle (la quale d'altronde come ricchezza è ben modesta, perchè è quella di tre Paesi proletari) ed è anche sicuro di afferrare alla gola i tre illusi compari pluto-bolscevichi, è chiaro che le Potenze dell'Asse hanno trovato fino ad oggi un ostacolo non nelle forze anglosassoni, ma nelle forze russe; e che, quindi, ammettendo in via di pura, assurda ipotesi, che non potesse fondarsi in Europa il nuovo ordine perseguito dall'Asse, prevarrebbe fatalmente il programma di Stalin, con la conseguenza che è a tutti assai facile immaginare.

Chiarissimo anche appare ormai il fatto, per confessione degli stessi nemici, che le Potenze anglosassoni non possono vincere se non in quanto vinca la Russia. E vincere in questo modo, checchè ne dica (ma certamente non ne possa) il signor Eden, sarebbe per le Potenze anglosassoni infinitamente più disastroso di qualsiasi sconfitta.

Tuttavia questa ipotesi è assolutamente vana e fantastica. La Russia non vincerà. E già la luminosa vittoria di Karkov segna il punto di arresto di quella discesa verso la pianura d'Europa che le orde sovietiche avevano sognato con tanta orgogliosa sicurezza. Un giorno o l'altro, l'immancabile, potente controffensiva dell'Asse inchiederà definitivamente gli eserciti di Stalin al destino secolare della Russia, che è moralmente e materialmente al di là dell'Europa.

La primavera è giunta: e il «Generale Inverno» non si è dimostrato quel potente alleato che russi e anglosassoni si erano illusi di avere. L'euforica spavalderia dei mesi scorsi si è già spenta sulle labbra dei nostri nemici. Anche quest'inverno è passato, senza portare a Stalin, a Churchill e a Roosevelt la decisione tanto agognata e sperata.

Esso invece ha temprato noi e i nostri alleati alla più feroce resistenza. Possiamo oggi, alle soglie di questa nuova primavera di guerra, guardare con orgoglio ai mesi trascorsi, i quali hanno segnato per noi la fase più aspra della lotta, quella che ci ha imposto amare rinunzie, dolorosi sacrifici, durissime prove.

Le epiche gesta dei nostri combattenti, la fervida, operosa disciplina del nostro popolo; il fiero, virile contegno delle nostre città, provate dal barbaro terrorismo delle bombe nemiche, la serena fiducia e fermezza di tutta la Nazione, di fronte ai più duri colpi, alle spavalde minacce, alle pubblicitarie intimidazioni avversarie di resa, hanno offerto al mondo un'altra mirabile, superba prova della granitica compattezza dell'Italia Fascista. Con un popolo come questo, la Patria non ha nulla da temere.

Ermanno Amicucci



I posteri rivivranno — nelle scultoree parole della lapide in ricordo della storica adunata del 23 marzo 1919 — la parabola di bruciante passione dei primi apostoli del credo mussoliniano.

GUERRA E RIVOLUZIONE

Che lo scoppio della guerra fosse fatale, Mussolini non aveva mai dubitato. «La guerra — egli scriveva nel 1914 — era diventata una necessità. Si erano accumulati troppi motivi, troppe tensioni. Il dramma doveva scoppiare. Essi avevano invocato il Diavolo e non potevano più liberarsene». E, nella sua natura diabolica, la guerra avrebbe divorato per primi coloro che l'avevano figliata.

Già il 21 e il 26 febbraio 1913 in due articoli nell'«Avanti» Mussolini, stigmatizzando la folle gara internazionale degli armamenti, profetizza: «Un solo segnale si aspetta e la Sesta Potenza, la più grande di Europa — la Rivoluzione — verrà fuori sfolgorante di armature, con la spada in pugno, come Minerva dalla testa dell'Olimpico. Questo segnale sarà dato dalla imminente guerra europea».

E ribadisce: «Con lo scatenare una conflagrazione di popoli la borghesia gioca la sua carta suprema ed evoca sulla scena del mondo la Sesta Potenza: la Rivoluzione».

Quasi certamente i microcefali del socialismo italiano «rinchiusi tra le siepi anguste del beghinaggio sovversivo (16 novembre 1914)» intesero questo vaticinio alla stregua dei loro soliti appelli comiziali alla insurrezione di classe, estranea alla Patria, anzi negatrice della Patria. Ma il ritmo ideale che con progressiva accelerazione Mussolini subito dopo imprime alla propria predicazione per l'intervento «popolare» nella guerra, chiarisce quale significato e quale funzione Egli assegni alla parola e al fatto «Rivoluzione»: «travaglio di educazione e di elevazione» che partendo dalle classi lavoratrici, si imporrebbe alle altre classi e le scavalcherebbe ove esse non aderissero alla prima metà mussoliniana: compiere quella unità morale della nazione che — crismata dal volontario e consapevole sacrificio della guerra — dovette permettere agli «interventisti» — come egli ricorderà il 3 aprile 1921 (Bologna) — «di dichiararsi, con supremo spregiudicato coraggio, imperialisti e antirinunciatori».

E la guerra esplose, come Egli l'ha preveduta, dall'organizzato torbidume balcanico e l'Italia lentamente si rende conto che deve parteciparvi. Le si fa chiaro come, gettati che siano i dadi, nessun diritto né reale né ideale potranno poi accampare coloro che avranno disertato la partita del sacrificio.

«E' il sangue che dà il movimento alla ruota sonante della Storia (1° dicembre 1914)». Indubbiamente queste sensazioni che si avviano a diventare certezza — «le masse dove non sono convinte, sono per lo meno turbate. Ripetono ancora meccanicamente la formula di opposizione alla guerra ma il dubbio apre a poco a poco la breccia nell'animo di queste masse e le defezioni aumentano. Il numero dei Fasci è la prova che questo stato d'animo esiste» (24 gennaio 1925) — queste sensazioni, dicevo, partono da concezioni differentissime, «da correnti diverse che tuttavia convergono». I nazionalisti realisticamente puntano su un ingrandimento del Paese e ciò spiega la loro nobile incertezza iniziale nello scegliere il campo in cui gettare — negoziato — il peso del nostro intervento. I democratici guardano

alla conquista di Trieste e di Trento come ad una fatidica compiutezza del testamento del Risorgimento, senza accorgersi — tuttavia — che con ciò mortificano il destino d'Italia rinchiudendosi tra Alpi e Adriatico mentre già si gioca, anche in confronto dell'Italia, la partita mediterranea e africana. A se stesso, invece, e ai sindacalisti che lo seguono, Mussolini rivendica ben altra concezione funzionale dell'intervento e, quindi, della guerra. Nessun dubbio che Egli stesso dichiarò dovuto all'Italia — ma col sangue, non con le trattative — l'acquisto delle terre sacre al compimento della unità nazionale (noi reclamiamo le terre italiane soggette all'Austria» 25 dicem-

austroungarico come anacronistica galera di popoli incatenati, quando parla della Germania distingue sistematicamente tra dinastia imperante e nazione germanica. Perciò coloro che oggi ancora dai bassifondi della propaganda democratica osano rinfacciarci (chi scrive ne sa personalmente qualcosa) di essere alleati della Germania dopo averla allora asprissimamente attaccata anche nei discorsi e negli scritti, dovrebbero ricordare, almeno per il Duce, che mai e poi mai Egli si schierò con la folle crociata democratica per la «distruzione della Germania», distruzione propugnata invece dai tradizionalisti francesi della politica di Richelieu, i quali dopo Versa-

commemorare Filippo Corridoni, nella luce di quel sacrificio di apostolo, ribadirà la sua fede: «in questa guerra si devono decidere le sorti dell'Umanità per almeno un secolo: in questa guerra eminentemente rivoluzionaria, non nel senso politicante della parola ma per il fatto che tutto è in gioco, che molto andrà sommerso e molto sarà rinnovato (29 ottobre 1917)».

Poi venne il tradimento sconsolante di Versaglia. Ora non è detto che la rivelazione del tradimento premeditato dalle Democrazie gli sia apparsa impreveduta e sorprendente. Certi silenzi di Mussolini sulla moralità alleata, certe velate distinzioni che punteggiano i suoi scritti tra il 1917 e il 1918 devono considerarsi come l'anticipazione (saggiamente frenata dallo stato di guerra

Il Fascismo, l'Italia, la guerra

Cade oggi una data che vorremmo dire storica se non ci fossero venuti a noia i bombardamenti di parole.

Il Fascismo nasce in questo giorno come manifestazione politica di un'idea che appartiene alla storia d'Italia.

In ogni secolo della sua esistenza l'Italia si inserisce nel corso della civiltà con fenomeni di particolare importanza che alla civiltà universale medesima conferiscono quei contributi che servono a riconoscerne, a caratterizzarne le tappe. Non solo in Italia si elabora la prima idea politico-economica di unità mediterraneo-europea, ma ivi il cattolicesimo trova la sua conferma nella struttura del Papato, le invasioni barbariche attingono i fondamenti del loro vivere civile, i Comuni anticipano la rivelazione di un diritto dell'uomo al quale non contraddice l'esistenza superiore dell'Impero.

In un'Europa che ha struttura geografica altamente unitaria, l'Italia serve di fulcro alle aspirazioni dei popoli che, dopo di avervi attinto i modi di essere e di pensare, ne fanno il ponte strategico delle loro concezioni di dominazione.

Vinta o vincitrice, suddivisa in stati od unitaria, essa resta il centro di attrazione delle forze che si contendono un primato e delle idee che di qui si dipartono, per irraggiarsi all'intorno, per essere acquisite come elementi di rielaborazione magari, sempre tuttavia all'avanguardia di un'aspirazione, di una cultura, di un atteggiamento di civiltà, nel quale la tradizione resta il fondamento di ogni fenomeno nascente.

A tale stregua il Fascismo è un'idea che si innesta sul tronco della nostra italianità come già l'Impero, i Comuni, la Rinascenza, il Risorgimento sono gli anelli di una catena di pensiero e di azione che ha per denominatore comune la nostra psicologia di popolo e gli atteggiamenti della stirpe che lo compongono.

Il Fascismo cioè riassume nella propria concezione etico-politica i principi congeniti al sentimento, al cervello, alle opere di quella razza italica che popola la penisola sino dai più remoti tempi della storia umana. Questa concezione non è difficile riconoscere nei suoi conati di restaurazione del diritto statale al governo degli individui, nelle sue leggi informate al rafforzamento del patrimonio familiare, nei suoi richiami alla cattolicità della nostra storia, nelle sue opere dominate dalla preoccupazione di dare alla comunità nazionale una fisionomia di alta spiritualità non meno che di intensa produttività nel campo dei beni materiali.

C'è armonia in tutto ciò; quell'armonia che è frutto di un incontro tradizionale sul piano della materia-uomo, dei fattori psicologici e fisici concorrenti alla formazione della persona umana.

Può sembrare strano, ma in realtà è la conseguenza di una profonda ignoranza della nostra storia abbinata a motivi di propaganda e di difesa dei rispettivi patrimoni minacciati da un'ideale superiore, che l'opinione dei popoli nemici, nei nostri riguardi, tenda ad una discriminazione tra Fascismo ed Italia. È difficile stabilire fino a qual punto tale modo di pensare sia legato alle contingenze belliche e fin dove invece esso risponda ad una credenza erronea. Il fatto è che esiste. Ma noi, lungi dal sottovalutarlo, ne deduciamo la conseguenza che il tentativo non depone a favore dell'intelligenza del nemico: o che, se debba essere considerato come un portato propagandistico, dimostra che esso teme nel Fascismo l'effettivo risveglio di una coscienza italiana. La guerra che oggi si combatte contro il bolscevismo e contro gli Anglosassoni è stata, nelle sue prime origini determinanti, tenuta a battesimo dal Fascismo.

Anche se, nel calcolo superficiale delle cause che ne hanno originato lo scoppio, si può affermare che la guerra non è stata da noi premeditata ma semplicemente subita, un'analisi più accurata conferma che il nostro modo di essere come realtà politica, illuminata dall'accensione del faro ideale che ha presieduto all'avvento del Fascismo, ha fatto sì che la dichiarazione di guerra alle civiltà nemiche fosse già insita nella nostra rinascita, sino dal giorno in cui questa si concretava nel nuovo programma.

Noi portatori di una cultura, tutta sostanza di accenti profondi e per di più già consacrata dall'adesione di una coscienza universale, non potevamo, senza contraddire alla nostra quiddità, accettare il sopruso di manifestazioni di vita improvvisate sulla tecnica merceologica e sulla falsità di istituzioni esclusivamente appoggiate al comandamento del denaro.

L'uomo interiore che vive in ognuno di noi e che rappresenta per la nostra civiltà il motore ideale d'ogni conquista effettuata con l'aiuto della materia, ma sulla materia, non può essere ripiegato come si ripiega una pagina.

Ripiegarsi in tal caso equivale a sparire come coscienza, cioè come uomo. I nostri eroi e i nostri santi, i nostri pionieri di ogni conquista civile sono tuttora idealmente presenti nella guerra che combattiamo contro l'abbruttirsi della coscienza, contro i conati di spegnimento della fiaccola che essi hanno acceso per noi. Per questo, in questa guerra, la data della nostra rinascita ha valore di simbolo, di monito, di credo.

Bisogna fare di essa, al di sopra degli errori degli uomini, delle loro defezioni, delle loro debolezze, la roccia sulla quale piantarci con l'anima e col corpo per dire al nemico: di qui non si passa!

Renzo Arnoldi



A questa scrivania del «Covo», sotto la simbolica vigilanza del primo gagliardetto rivoluzionario, il Duce collaudò in infaticabile operosità la Sua tempra di condottiero.

bre 1914) ma al di sopra di questa, oserei dire, subordinata, Egli rivendica di «volere la guerra per sviluppare da essa la Rivoluzione». E meglio preciserà: «Il nostro intervento ha un duplice scopo, nazionale e internazionale. Per una singolare circostanza, la nostra guerra nazionale può servire alla realizzazione di fini più vasti di ordine internazionale ed umano» (24 dicembre 1915).

Non ci si batterà, dunque, soltanto per l'Italia ma per un mondo nuovo nel quale l'Italia dovrà essere la portatrice di fiaccola, la protagonista di potenza politica e di saggezza sociale e morale. Questo suo anelito verso il sorgere di un mondo nuovo è così profondo e sentito che Egli non ammette nemmeno l'ipotesi di una pace di compromesso, mortificata in qualche modifica territoriale e in qualche miliardo di indennità. Nel suo vasto animo di riformatore del mondo non vi è posto per quella concezione esosa del «vincitore» che ispirerà il dettato versagliese; domina in Lui, al contrario, la concezione di un'Europa totalitariamente rinnovata; comprensiva, quindi, di ambedue i campi oggi contendenti. «Parlare di una pace di transazione è il colmo dell'abbominio; significa volere l'Europa di domani in tutto uguale a quella di ieri» (26 aprile 1915).

Ciò è tanto vero che mentre Egli apertamente allinea tra gli scopi della guerra lo smembramento dell'Impero

gli ne trovavano ancora insufficienti le formule strategiche e rinfacciavano al non certo moderato Clemenceau «di avere lasciato intatta l'Unità germanica invece di spezzarla per sempre», e di non averle strappato la riva sinistra del Reno.

«Nessuno — scrive nel 1917 — vuole distruggere la Germania come grande Potenza, mentre è importante rendere innocuo l'Hohenzollern». Tale distruzione è così estranea al suo pensiero che già un anno prima — 1916 — antivedendo il problema dell'Anschluss Egli scrive: «L'Austria potrebbe essere annessa alla Germania o potrebbe costituire uno Stato autonomo. La bussola orientatrice dovrebbe essere il principio di nazionalità». Affermazione che riprenderà il 26 settembre 1918 scrivendo: «Se i tedeschi d'Austria saranno annessi alla Germania, ciò rappresenterà il minore dei mali, oltre ad essere la soluzione più conseguente al principio di nazionalità».

Anzi, in ogni suo scritto e discorso di quegli anni, Mussolini comprende anche la Germania tra i beneficiari del rinnovamento di Europa. «Con la sconfitta della Germania sboccerà la nuova vermiglia primavera europea e nella sconfitta la Germania rinoverà la sua anima». La nuova vermiglia primavera europea! Passato dal tavolo direttoriale del *Popolo d'Italia* alle trincee del Carso, ritornato ferito al suo posto di animatore, mai Egli attenua il suo credo iniziale e nel

e dalla nostra posizione di alleati) del suo insorgere, quando la maschera versagliese sarà del tutto caduta.

Ma allorquando — abbattuto anche il cartaceo paravento del miracolismo wilsoniano — l'Europa disvela la sua tremenda realtà di enorme macina girata da schiavi incatenati a profitto dei barattieri demoplutocratici, l'insurrezione mussoliniana ascenderà veemente dall'amarrezza allo sdegno, dalle bibliche maledizioni ai traditori, egli passerà ai più divinatori vaticini dei disastri che tale tradimento partorirà. Allora la sua voce non sarà più soltanto la voce dell'italiano deluso che numera le tombe inutili della gioventù italiana sacrificata; sarà la voce — animosa e disdegnosa — di chi in nome dell'Umanità, ripiombata una volta ancora nella geenna dell'ingiustizia, rimane solo a interpretare sull'altare consacrato della Vittoria quello che avrebbe dovuto essere, quello che si era detto sarebbe stato, quello che Egli aveva invocato: il mondo nuovo di giustizia e di consenso che milioni di uomini avevano creduto, sacrificandosi, di instaurare.

Solo, Egli rimane nell'interpretarlo idealmente; solo nel misurare lucidamente le conseguenze palesi e il segreto del dramma d'Europa; solo sarà, contro tutti, ad iniziare con lealtà di gioco e con tranquilla potenza di volontà l'opera di revisione e di ricostruzione che deve sbocciare nell'unità del Continente.

Ezio Maria Gray

CEMENTI ISONZO - SOC. PER AZIONI
TRIESTE
 FILIALE DI LUBIANA
 Via Trdinova N. 5 - Tel. 24-20
 Materiali per edilizia
SALONIT-CELIT
 Coperture, rivestimenti, isolazioni tubi a pressione, tubi fognatura, canne fumarie, fumaioli, recipienti, ecc.

23 MARZO 1919

L'essenza sociale e imperiale delle due adunate

La ricerca delle origini d'un movimento rivoluzionario capace di ricondurre un popolo sbandato sulle vie dell'Impero, abbandonate da quindici secoli, dopo una breve necessaria risalita nei secoli per la riprova della continuità di pensiero nell'ideale, deve risolversi alle immediate vicinanze della data ufficiale di nascita del movimento stesso indagando le azioni di Colui che ne è stato il fondatore.

La conoscenza delle condizioni mediate e immediate è nel pieno possesso di quanti hanno vissuto le ore della vigilia e gli svolgimenti logici che il Fondatore dette alle poche necessarie fondamentali premesse. Ma tale conoscenza, se in coloro che seguivano già Benito Mussolini è perfetta sin nei minimi particolari, sempre deficiente rimane in tutti o quasi in tutti gli studiosi del movimento rivoluzionario fascista. È fatale che costoro, obbligati a ricostruire soltanto su documenti pubblici, diano personale valore a quelli che secondo la provenienza politica e la precedente orientazione collimano con le loro aspirazioni personali, non tutte insite nel movimento in azione, specialmente se alle origini ne stavano più o meno discosti. La recente minuta documentazione che il Senatore Salata ha offerto sulla formazione della passione adriatica quale uno dei crismi del Fascismo, basta a darne una prova luminosa.

Non è questa la sede opportuna per la completa esemplificazione d'onde soltanto deve scaturire la prova della premessa. Qui basta ricordare alcune date che imprimono alla fondazione dei Fasci di Combattimento, avvenuta storicamente il 23 marzo 1919 nella «oscura sala» del Circolo per gli interessi industriali, commerciali e agricoli di piazza S. Sepolcro in Milano, il carattere e la sostanza indefettibili di rivoluzione sociale unica al mondo.

Il Fascismo nasce antimperialista ma imperiale, antibolscevico ma sociale, per la valorizzazione dell'Italia nel mondo con la diretta tutela della sua civiltà cattolica.

Primo caposaldo

Il discorso che Benito Mussolini, mutilato di guerra, pronuncia in Milano dal Monumento delle Cinque Giornate, l'11 novembre 1918, nel giorno stesso dell'armistizio sul fronte francese, a sette giorni dalla data della Vittoria di Vittorio Veneto, lo rivela.

Da quel monumento Mussolini aveva parlato al tempo dell'interventismo nel Primo Comizio per la guerra.

L'11 novembre 1918 la fine della guerra non è sentita da Lui come una pietra tombale. C'è qualcosa che rinasce e s'impone.

Nel pensiero di Filippo Corridoni, la cui immagine è fatta rivivere dinanzi al popolo milanese, viene impostato il problema dei fini interni della guerra per la redenzione del lavoro. In quel giorno Mussolini dichiarò — rievocato un verso di Dante — che tutto il Popolo Italiano doveva divenire il nocchiero di «questa nave che, protesa superbamente fra tre mari e tre continenti veleggia serena e sicura verso i porti della supremazia giustizia, nella Umanità redenta di domani».

In questo primo caposaldo spiccavano evidenti e lapidarie la riforma sociale e la visione imperiale.

Il giorno dopo, sul «Popolo d'Italia», l'articolo di fondo parla alla coscienza degli Italiani e vuole che nel cuore di ciascuno viva e si nutrisca l'odio necessario al più grande amore.

Mussolini non ha ancora le prove dirette del tradimento degli Alleati, ma le sente imminenti, e verranno proprio dall'Adriatico.

Egli invoca l'odio per i negatori e sabotatori della nostra Vittoria e per i rinunciatari di dentro e di fuori, l'amore per coloro che vogliono la sublimazione di Vittorio Veneto.

Occorre difendere la Vittoria se si vuole il benessere all'interno e il più largo respiro all'esterno.

Secondo caposaldo

Un mese dopo la Vittoria, già svoltasi la prima crisi ministeriale del dopo-guerra, delineatosi il tradimento degli Alleati nell'Adriatico ed in Istria, Mussolini si mette decisamente di fronte al nemico interno ed a quello esterno. Senz'altro parla di ricostituire i Fasci dell'intervento, i Fasci della resistenza, i Fasci d'azione rivoluzionaria, verso la nuova Costituente.

Il tema imminente della Rivoluzione fascista è così posto dinanzi al mondo.



Sin dalla soglia il «Covo» additava la sua fisionomia battagliera. Nelle cantine poi, tra scritte prettamente fasciste, i fucili facevano buona guardia.

Alla scadenza del secondo mese dalla nostra Vittoria, vittoria totalitaria per noi e per gli Alleati d'allora, Mussolini invoca la Prima Costituente dell'interventismo italiano per porre l'incerto nostro governo in difesa dei nostri diritti.

Alla vigilia della scadenza del quarto mese lancia il pubblico invito ai corrispondenti, collaboratori, lettori, seguaci del «Popolo d'Italia», combattenti, ex combattenti, cittadini e rappresentanti dei «Fasci della Nuova Italia» e del resto della Nazione all'Adunata «privata» della domenica 23 marzo 1919 in Milano.

La fondazione dei Fasci di combattimento viene preannunciata il 6 marzo.

Tre giorni dopo, per eliminare dall'adunata i soliti leticisti del cadreggino montecitoriole, Mussolini dichiara che il movimento avrà carattere e sostanza di anti-partito per fronteggiare il pericolo misonista di destra e quello distruttivo di sinistra.

Pertanto, posato in precedenza il fondamento sociale, resta ben chiarito lo spirito antiparlamentare sotto la specie del più profondo disdegno per i politicanti e aspiranti politicanti dell'epoca, inetti dinanzi ai grandi problemi interni ed internazionali.

Terzo caposaldo

Il 16 marzo scoppia a Dalmine, nella Bassa Bergamasca, lo sciopero costruttivo di duemila siderurgici negli stabilimenti dove si forgiano tubi senza saldatura.

Fatto così strabiliante le storie dei movimenti sociali non ne avevano ancora annoverato.

L'eccezione dello sciopero viene intuita dalla combutta delle opposizioni istantaneamente formatesi contro lavoratori che scioperano lavorando nell'assenza dei rappresentanti del capitale anonimo, protetti dal Tricolore d'Italia, per assicurare la continuità della produzione a protezione del capitale della Nazione.

Per i conservatori reazionari del «Corriere della Sera», per i clerico-pipineggianti dell'«Eco di Bergamo», per i liberali-reazionari del «Popolo di Bergamo», per i social-pussisti dell'«Avanti!» lo sciopero lavorativo di Dalmine è chiamato — naturalmente — lo sciopero strano: infatti gli scioperanti credono nel sindacalismo corridoniano, amano la Patria, plaudono all'esercito, esaltano la Vittoria.

Un solo giornale li comprende, li incoraggia, li esalta: naturalmente «Il Popolo d'Italia».

L'Alta banca, l'Alta industria, l'Alto affarismo, e l'Alta borghesia sono sconcerati.

Appoggiare apertamente lo sciopero lavorativo di Dalmine può far diradare i simpatizzanti del movimento mussoliniano. Il pericolo è reale. Mussolini lo sente. Ma in sé ne deve godere.

«Molti nemici, molto onore», dirà sedici anni dopo.

Quindi, tira diritto. Va a Dalmine, parla ai lavoratori corridoniani, pronuncia la celebre frase in cui non pone il nascente fascismo come carabinieri a guardia del capitalismo, ma nel tempo stesso non dà ai lavoratori le lusinghe dei falsi profeti, bensì fa intender loro l'assoluta necessità della coscienza

te totale prestazione d'ogni attività da parte dei cittadini a vantaggio della comune Patria. La questione sociale, non più arma disgregatrice, bensì cemento dell'imperialità d'Italia resta posta e così fondata a Dalmine, dinanzi agli Italiani e allo straniero, tre giorni prima della storica adunata di Piazza S. Sepolcro.

Reazioni interne ed estere

Conseguenze immediate e mediate: all'interno, lo squalimento dei cosiddetti «benpensanti»; all'estero, l'avversione subdola dei candidati cosiddetti «democratici» della plutocrazia giudaicomassonica che la loro vita pongono sulla pregiudiziale disgregazione sociale delle Potenze virtualmente e potenzialmente forti.

Quelle plutocrazie, ipocritamente ammantate da velami democratici che ne nascondono le brutture, saranno feroci contro l'Italia dopo la Conciliazione dimostrando che non odiano l'Italia perché fascista, bensì perché giusta esaltatrice della morale cattolica. Da tale avversione nascerà l'azione contro il Patto a Quattro antitodo di ogni guerra di coalizione di marca inglese.

Le due tornate

Ed eccoci alla storica adunata.

L'azione epuratrice è avvenuta.

Delle centinaia e centinaia di aderenti solo «poche decine d'uomini» intervengono pronti ad ogni evento.

C'è odor di bastonate e peggio, in giro.

C'è previsione di fallimenti politici, attorno.

Perciò vanno e restano gli spregiudicati, i «menefreghisti», i fedeli di ieri, di domani, di sempre.

Qualche curioso, qualche pescatore d'infortuni, qualche equilibrista... su due staffe, magari qualche patriota di troppo antico stampo, interviene ai lavori della mattina.

Nel pomeriggio restano quelli che si sentono completamente in Mussolini e in Lui e con Lui vogliono andare fino al trionfo dell'idea, costi quel che costi.

Così la storica adunata, per consecutive eliminazioni, si purifica e dà all'Italia lo spirito della Rivoluzione fascista, fondato su pochi chiari scultorii principi informativi.

Eccoli:

- 1) non paventare la tendenzialità repubblicana;
- 2) diffidare delle interna-

zionali, soprattutto della nascente Società delle Nazioni;

3) essere decisamente antiparlamentari;

4) sentirsi unanimamente concordi nei fini del sindacalismo corridoniano.

Eliminate le premesse negative, sia della tendenzialità repubblicana (seppellita decisamente dal discorso tenuto ad Udine il 20 settembre 1922), sia della scarsa fede nella Società delle Nazioni (dimostrata profetica durante le inique sanzioni), restarono i capisaldi positivi: l'antiparlamentare, il sociale.

Quello attuato con il trapasso dal Collegio unico alla riforma costituzionale della Camera dei Fasci e delle Corporazioni nonché del Senato, questo in attuazione della Carta del lavoro in poi.

Ma la Rivoluzione fascista, che nasce per non morire, ha le sue stigmate di assoluta originalità nella fondazione di un Partito unico — dopo la conquista del potere — unico e totale, vivente ed operante nella Nazione e per la Nazione, sottomettendo la libertà dei singoli alla grandezza della Patria, attraverso la libertà collettiva.

... nel Fascismo è la salvezza

della «nostra» libertà...

In questo principio sta il carattere permanente del Fascismo: creatore di energie sociali e nazionali, distruttore di intrighi di caste feudali preordinate all'asservimento di tutti i popoli estranei al loro egoistico malvolere.

Ecco perché la subdola guerra contro di noi è cominciata sin d'allora ed ha trascinato la matricida America.

Dal concetto totale, spirito fondamentale del Fascismo, restarono disturbate e lo resteranno ancora, quanto basti, tutte le consorterie annidate ovunque c'è un alto non giustificato interesse personale da conservare.

Nel principio fascista sta la perfetta sana chiara concezione della fusione di tutti in una Nazione in uno Stato in un Impero, risolvendo la questione sociale in funzione imperiale, nulla negando, nulla distruggendo di quanto giovi all'Italia e alle genti in essa lealmente operanti, purché ciascuna si senta parte disciplinata, necessaria e sufficiente — ma sostituibile! — d'un organismo complesso che uno solo muove ordinatamente per il benessere certo della comunità imperiale fascista. Ed ecco perché l'aperta guerra d'oggi sarà vinta da noi.

Luigi Filippo De Magistris
Sanssepolcrista

TRIGLAV
Fabbrica biancheria
Lubiana - Stari trg, 2

GIUSEPPE ŠMUC
Oggetti fotografici e profumi
Lubiana — via Bleiweis, 5
Palazzo della Banca Slavia

SPAGO E TELA S.A.
GROSUPLJE
CORDAMI
FILATI
SPAGHI
TESSUTI

VOLONTÀ DI POTENZA

Oh! certi stati d'animo che gli uomini pavidi palesano nei momenti difficili quando sono sempre uguali.

Oh! quanta più profonda filosofia di quello che non sia parsa ai superficiali contiene una delle ultime frasi di Mussolini «clima di ferro, di combattimento, di decisione nel quale finalmente si rivelano gli uomini per quello che sono e per quello che valgono».

Oh! certi atteggiamenti e certi umori quanto assomigliano a quelli constatati in taluni settori della vita nazionale, prima, durante e dopo la prima guerra mondiale ed in tutte le crisi di sviluppo della Rivoluzione fascista.

La differenza fra oggi e ieri è questa: non che possa sparire la triste pianta della viltà la quale vegeta e talora finanche prospera sotto tutte le latitudini dei due emisferi, ma è che oggi c'è il Fascismo; ed è che il Fascismo è sorto appunto come reazione contro tutte le debolezze, contro gli smarrimenti.

Il Fascismo nacque come fede degli Italiani nel proprio destino. Il fatto storico fondamentale, importantissimo è che il popolo abbia potuto e saputo esprimere dal suo stesso seno la volontà di risorgere; il resto è conseguenza, è corollario. Quando l'Italia, durante e subito dopo l'altra guerra dimostrò una sua forte capacità di reazione, confermando di essere un corpo vitale, l'Italia era salva. L'Italia si redense non per un giorno solo, ma per allora e per l'avvenire: l'essenza della Rivoluzione fascista sta appunto in questo.

Il segreto taumaturgico della storica riunione del 23 marzo consiste semplicemente nella felice e coraggiosa impostazione della ricetta:

«Il macigno è la massa, la mina è la volontà. La mina fa saltare il macigno. Ponete una volontà di acciaio, tesa e implacabile contro una massa, e voi riuscirete a sgretolare la massa.»

13 giugno 1918.

«La volontà è una forza grande nella vita degli individui e nella vita dei popoli. Bisogna volere, fortemente volere! Solo con questa potenza di volontà potremo superare ogni ostacolo.»

2 aprile 1923.

MUSSOLINI

«rivendicazione dei diritti morali e materiali conquistati dai combattenti sui campi di battaglia».

«rivendicazione all'estero dei diritti dell'Italia vittoriosa (confine orientale e mare Adriatico)».

«distruzione all'interno delle forze negative e antinazionali».

Quando un popolo, chiamato a cospetto dei suoi compiti, risponde unanimemente all'appello significa che esso è degno del suo destino.

Il Fascismo, dunque, per bocca di Mussolini, propose allora al popolo italiano questi comandamenti: valorizzazione della Vittoria, politica vigorosa verso l'estero e lotta senza quartiere contro tutte le ideologie antinazionali: il fatto che gli Italiani abbiano aderito nella loro stragrande maggioranza ad un programma o meglio ad un movimento di riscossa è la documentazione più clamorosa della loro volontà di camminare, di ascendere, di imporsi al mondo.

Ciò che poi è avvenuto nei ventiquattro anni successivi

e che la Rivoluzione fascista attribuisce a suo successo, non è che la elaborazione compiuta dal popolo stesso, nell'intimo del suo spirito, nella parte più recondita del suo essere, di quei valori che esso già possedeva da secoli e che attendevano di svilupparsi nell'occasione propizia.

Il Fascismo in fondo non ha fatto che richiamare alla superficie — col giusto tono della voce, con la giusta misura della sua sensibilità — ed in quest'arte rifugge il genio del Capo — tutti i migliori elementi vitali della stirpe italiana; e che questo processo meraviglioso di resurrezione abbia avuto luogo lo diranno i posteri in maniera tale che noi — da protagonisti — non possiamo neppure osare di sospettare.

La Storia dirà che ad un certo punto, anzi nell'esatto momento in cui usciva dal diffuso lavacro di sacrificio rappresentato da oltre seicentomila morti, il popolo italiano appariva esangue e smarrito ai pusillanimi e agli interessati denigratori stranieri — mentre la sua agitazione non era che ansia di superamento e quindi volontà di evadere dalla morte alla vita — un Uomo, un Italiano si fa avanti a pronunciare queste precise parole: «Il secolo scorso è stato il secolo della nostra indipendenza. Il secolo attuale deve essere il secolo della nostra potenza».

Siccome le abbiamo sentite noi coi nostri orecchi, queste parole, in Piazza del Duomo, nel 3° anniversario della Marcia su Roma, e siccome, oltre a ricordarci il timbro di quella voce, ricordiamo anche gli irrefrenabili applausi della moltitudine, abbiamo la convinzione che non si tratti d'un sogno, e cioè che la volontà

di potenza enunciata in maniera tanto precisa e circostanziata il giorno dell'atto di nascita dei Fasci nella salletta di Piazza S. Sepolero, non solo fu immediatamente avvertita dal popolo (nei primi giorni da una minoranza selezionata, quindi da masse sempre più imponenti, indi dalla totalità) ma fu sentita come se nelle viscere resuscitasse un'antica voce; fu insomma avvertita dal popolo come istinto proprio, non come una di quelle artificiose messinscena propagandistiche elettorali di vecchia memoria liberal-democratiche che a lungo andare diventano insopportabili perchè insincere.

Chi ha trascorso la sera del 9 maggio 1936 in Piazza Venezia sa che cosa voglia dire per la vita politica di una nazione il compimento di un suo voto plurisecolare. Il popolo italiano aveva finalmente preso piena coscienza della sua potenza e gli si offrì anche il caso e il tempo di dimostrare di saperse ne valere con misurata saggezza romana.

Sarebbe assai lungo e improbo volere rifarsi ai vari cicli politici attraverso cui gli Italiani, fusi tutti compattamente dal Fascismo e nello Stato fascista, siano potuti pervenire ad un tale stato di maturità; può anzi darsi che tale maturità non fosse neanche perfetta, troppo poco tempo sembrando meno di tre lustri per un evento così grande. Comunque a tale grande evento il Fascismo seppe condurre gli Italiani, segno della sua forza e segno della consapevolezza degli Italiani, senza di che non si sarebbe potuto costruire neppure uno di quegli staterelli che formano le appendici delle grandi costellazioni continentali.

Poichè il fatto nuovo e grandioso della nuova politica era proprio in questo: che l'Italia faceva da sé. Non più tutelate interessate e altezzose protezioni di cui ancor oggi si sente parlare quando si citano le situazioni politiche del Risorgimento; ma politica indipendente così come l'Italia era stata sognata da quel manipolo di reduci i quali, sentendo di rappresentare — con alla testa Mussolini — la volontà e le aspirazioni di tutta l'Italia combattentistica, lanciarono il 23 marzo il grido che veniva dal più profondo soffrire, dalle più lontane attese del popolo italiano, il grido della stirpe, il grido di «basta!» contro tutte le ingiurie, le sopraffazioni, le ingiustizie patite dagli Italiani in altre terre e dall'Italia stessa nell'agone internazionale.

La nostra volontà di potenza, infatti, non fu che volontà di liberazione. Il nostro Impero non era infatti che un atteggiamento spirituale prima di essere una realizzazione territoriale. La conquista dell'Impero non era, d'altronde, stata fatta a spese di nessuna grande potenza imperiale, e neppure ne molestava gli interessi, se non molto indirettamente ed in misura trascurabile.

Ma la volontà di potenza del popolo italiano non era mai piaciuta agli accaparratori della potenza mondiale e non gli fu perdonata quando divenne un fatto tangibile, una forza irresistibile.

Ma alla sua potenza, cioè a quella realtà che è fatta di numero, di cultura, di anelito spirituale, di interessi economici, di gravitazione geopolitica, il popolo italiano non può rinunciare: tale potenza del popolo italiano è divenuta un fatto materiale il cui peso non può in alcun modo non farsi sentire. Parafrasando un nostro grande, potremmo dire, a chi volesse negarla o conculcarla o avvilirla o sconfiggerla: «eppure c'è».

C'è in ognuno di noi e in tutti noi, c'è a dispetto dei ciechi e dei poveri di spirito i quali, evidentemente, non possono vederla o avvertirla.

Ma c'è. S'è annidata nei cuori di milioni di giovani delle nuove generazioni; ha preso stabile domicilio presso ogni focolare domestico; è nella scuola e nei campi, rifugge maestosa nelle officine e sui campi di battaglia dove si «lavora» per la Vittoria. Chi sa capire e vedere sa ben trovare dove s'è cacciata — aspra e vindice — in quest'ora cruenta la volontà di potenza del popolo italiano.

Non importa se per un giorno una nube o un volo di avvoltoi ottenebra la divina luminosità del sole.

Il sole torna poi a risplendere; il sole risorge, e sorgerà ben presto «libero e giocondo».

Alessandro Nicotera

I. N. A.

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

ROMA

AGENZIA GENERALE di LUBIANA

Via 3 Maggio, 11 - Tel. 25-71

Il più potente organismo assicurativo europeo; enormi riserve patrimoniali; gode altresì della garanzia dello Stato.

Le più vantaggiose e liberali condizioni di Polizza.

Tariffe speciali per gli appartenenti alle Forze Armate.

La partecipazione agli utili consente riduzione del premio oppure notevole aumento del capitale assicurato.

Copertura del Rischio di Guerra.

La collegata S. A. PRAEVIDENTIA esercita la capitalizzazione e garantisce un tasso d'interesse costante.

La più perfetta forma di risparmio.

Rendite vitalizie differite.

Rendita vitalizia immediata con la restituzione integrale del capitale versato.

Rendita vitalizia immediata con la garanzia di corresponsione di un numero minimo di annualità.

Per preventivi e schiarimenti rivolgetevi

all'AGENZIA GENERALE LUBIANA

Via 3 Maggio No. 11

Telef. N. 25-71

Telef. N. 25-71

RIVENDICAZIONE DELLA DALMAZIA

«Gli italiani di Dalmazia sono i più puri, i più santi degli italiani...»

Mussolini

Il 23 marzo 1919, nella storica adunata di Piazza S. Sepolcro, Mussolini nella seconda dichiarazione ha parlato delle «rivendicazioni della Dalmazia».

Da pochi mesi era finita la guerra; sull'opposta sponda dell'Adriatico sventolava ovunque il tricolore. Ma il governo d'allora non dimostrava di volerlo difendere; così quel tricolore, che dopo tanti anni era comparso là dove Roma e Venezia avevano lasciato per sempre le loro impronte, sventolava senza nessuna certezza di restare.

Annientata l'Austria e gli Asburgo per sempre, in tutti i veri italiani era sentito un solo desiderio: quello di riunire tutti gli italiani dell'Adriatico sotto lo scettro di Vittorio Emanuele III°. D'altronde eravamo entrati in guerra per quel motivo ed il «trattato di Londra» parlava chiaro.

Ma purtroppo vennero i giorni neri. Il governo marionettistico di allora dimenticò la storia, dimenticò i diritti; un triste giorno gli italiani di Dalmazia con le lacrime agli occhi e la disperazione nel cuore videro ammainarsi quella Santa Bandiera che il valore dei baldi soldati italiani, il martirio di Oberdan, Battisti, Filzi, Rismondo, Sauro avevano dato alla loro grande madre: Italia.

Dalle torri di Sebenico, Spalato, Ragusa, Curzola, Cattaro, Lissa, Traù, il tricolore si abbassava salutato dalla gioia di quello stato trino che fu un mostruoso aborto di Versaglia e di quel famigerato Wilson, venuto d'oltre

oceano per vendere l'Europa, dimentico che se non vi fosse stato un Italiano, nessuno avrebbe conosciuto la sua maledetta terra ed egli avrebbe saltellato ancora attorno al fuoco come i suoi barbari avi, i pellirose.

In vano i grandi patrioti dalmati: Salvi, Zigliotto, Ghiglianovich, Avoscani ed altri mandarono ambascierie a Roma; invano per le piazze d'Italia si gridava al tradimento del governo; nulla valse: la Dalmazia fu venduta e lasciata in mano agli sciacalli ed ai barbari jugoslavi che iniziarono immediatamente una campagna contro gli italiani e contro tutto quello che era italiano.

Così ricominciò il calvario degli italiani della Dalmazia, cominciò l'esodo dalla terra natia verso le città consorelle della penisola, ed il singhiozzo del vegliardo di Lissa: il Doimi divenne un giuramento.

Si costituirono comitati, si iniziarono proteste da tutte le parti, ma nulla servì; i patiti di vendita vennero firmati: il martirio era in atto.

Mussolini non dimentica. In Lui è sempre viva la «passione dalmata» ed in ogni circostanza propizia Egli ce lo dimostra.

Nel 1932 i sicari del barbaro governo di Belgrado distrussero i secolari leoni di S. Marco nella italianissima Traù, credendo così di cancellare con un gesto inconsulto le impronte indelebili di una secolare civiltà.

Ma anche allora lo zampino ebraico-franco-inglese era in funzione e Mussolini nel suo discorso al Senato il 14 dicembre 1932 dice:

«Tutto ciò non accade per impulso irresponsabile di individui o gruppi, ma risponde ad un piano preciso».

Ed avanti ancora: «Gli autentici responsabili sono da individuare in taluni

re la Dalmazia nel grembo della grande Madre Italia.

E così è stato: il governo fascista tentò tutto per condurre una politica di amicizia con lo stato vicino, ma i megalomani di Belgrado non compresero mai.

Quando il 27 marzo 1941 la Jugoslavia entrò a far parte del Tripartito, tutto sembrava sistemato; ma noi che li conoscevamo bene avevamo sempre un dubbio della loro lealtà.

Il momento politico era grande; ma per noi dalmati divenne ancor più grande quando il 6 aprile sentimmo che la diana per noi era suonata: la guerra all'ultimo aborto di Versaglia era dichiarata.

La nostra passione crebbe. A Fiume, ove eravamo rimasti in pochi, pronti a qualsiasi sacrificio, si sentiva l'ebbrezza del momento.

Fu mobilitato un battaglione di volontari fascisti pronti a tutto osare e desiderosi di issare anche al di là del ponte sull'Eneo il nostro Tricolore. Lo spirito dannunziano ci invase: tutti eravamo protesi nello scatto felino.

Quando, la mattina dell'11 aprile nella storica piazza Dante le trombe ci chiamarono all'adunata armati di tutto punto, vecchi che portavano sul petto il ricordo della marcia di Ronchi, giovani che volevano diventare emuli degli anziani e giovanissimi del G. U. F. e della G. I. L. che sembravano tanti puledri saltellanti, lo spirito del Grande Poeta Soldato era ritornato fra noi.

Le ore dell'attesa furono lunghe, ordini su ordini e finalmente alle 17 l'ordine di movimento.

Si va... Gabriele D'Annunzio era spiritualmente in testa sul suo cavallo bianco, come allora; i lacerti vessilli del Fascismo del Carnaro, un plotone di «fedelissimi» e poi il baldo battaglione dei fascisti.

Al ponte Eneo una sosta, si ammaina la bandiera dello stato vinto; tre squilli di attenti e si innalza libero al sole il bel tricolore d'Italia.

La luce di Roma illuminerà il mondo

La promessa che il Duce ha fatto al popolo italiano e al mondo il 23 marzo 1919 non voleva essere un grido di vittoria ma un grido di certezza e di battaglia: era per portare quella luce, che non un misterioso destino ma il senso di una volontà di conquista doveva far sorgere, che le legioni fasciste si stringevano intorno al loro capo.

Ecco perchè essa in quest'ora di duro sacrificio è ancora attuale non solo nella concezione di un grido di battaglia, ma nel divenire stesso della lotta quasi che la luce grande, quella che illuminerà la vittoria dell'Asse, dovesse essere il fascio di tutte queste fiammelle unite.

E così sarà: idea-forza di un mondo stanco e sfiduciato nel suo destino, la parola del Duce echeggiata in piazza San Sepolcro è stata la bandiera verso cui si sono orientate le forze vive di tutti i popoli che volevano ribellarsi a questo incombente destino di morte che Versaglia aveva pronunciato ai popoli esaltando nelle nazioni, oltre i limiti di un sano equilibrio, quei sentimenti di orgoglio nazionale, quelle necessità d'ordine materiale che avevano fatto perdere alle genti il senso della missione stessa dell'umanità.

Quella missione che ogni popolo come ogni individuo deve sentire entro di sé e deve prefiggersi quale meta ai propri atti, non solo per proseguire il cammino della sua vita e vivere, ma per fare che con sé possa prendere vigore e forza tutta la vita dell'umanità.

Il senso collettivo della vita, della necessità della comunità che richiede a ciascuno la sua parte di sacrificio per dare a ciascuno quanto spetta, per cui ognuno deve lavorare nel proprio settore

per più produrre e meglio fare, entro i suoi limiti che pur nettamente segnati sono come gli ingranaggi di una ruota che altri ingranaggi ingrana, fa muovere completa.

Perchè questa è la parola di Roma, quella parola che si era taciuta dopo che fu incisa nel marmo e nel bronzo all'alba del primo millennio, da quando genti nuove, ricche di sangue generoso certo ma povere di quella vita spirituale che gagliardamente era vissuta nella gente latina, si affacciò sul nostro mare e calpestò i colli di Roma sacra a Dio e ai Cesari.

La parola che aveva parlato ai cittadini di Roma, ai «comites» e ai «clientes» un linguaggio unico pur nella diversa assegnazione delle funzioni, la parola che gettò le basi del diritto che crea in perpetuo divenire, che creò gli istituti eterni della famiglia e della casa, della società e della nazione.

Ecco che cosa è la luce di Roma, ecco che cosa significano quelle fatidiche parole del Duce che segnano, all'alba della nostra rinascita come popolo, il cammino alle nuove legioni. Questa luce che è il verbo di verità e di vita e parla all'interno degli stati un linguaggio che dice: collaborazione di categoria, e, sul piano della politica internazionale, collaborazione di popoli e di nazioni, che esalta i valori costruttivi della razza che si estrinsecano nella vita della famiglia, nella santità del lavoro inteso sotto tutti gli aspetti, dal lavoro manuale a quello intellettuale, alto e nobilissimo lavoro, uguale nel rapporto che crea la soddisfazione del dovere compiuto.

Si, la luce di Roma anche in quest'ora dura splende e noi tutti lo sentiamo: splende sull'Europa, dove ormai si distendono al vento le bandiere dell'Asse, splende nell'Estremo Oriente dove il popolo nipponico, riplasmandola nella sua tradizione di fedeltà e di sacrificio, illumina la speranza di milioni di esseri che nelle sterminate pianure del Gange o nelle foreste e miniere dell'Africa Equatoriale ancora gemono sotto il giogo di Albione e la mercantile, fariseica grinta del puritano di Cantarbury, è pegno di certezza per i popoli del vicino oriente che si affacciano al mare di Roma.

Luce di mille fiammelle quanto è quella della fiaccola che porta ciascuno di noi nel suo grande o nel suo piccolo lavoro: luce oggi più grande e di quel colore rosso che porta i riflessi di un sacrificio generoso che ogni giorno, ogni ora si rinnova sotto il cielo africano e balcanico, sul mare di Roma, nei cieli di tre continenti.

Era un grido di battaglia, «la luce di Roma illuminerà il mondo» e la battaglia s'è accesa: essa è in atto da vent'anni e pochi se ne sono accorti perchè solo il suo divampare l'ha resa evidente: essa continuerà, continuerà fino alla vittoria e oltre, toccherà i cuori di là dagli interessi materiali e farà di tutti gli esseri umani dei soldati coscienti della vita.

Questa è la nostra certezza perchè è la parola della nostra fede.

Ernesto Capurso

Gian Luigi Gatti

CINEMATOGRAFI LUBIANA

Rappresentazioni:
giorni festivi alle ore 10.00, 13.30, 15.30 e 17.30 - giorni feriali alle ore 14.00 e 17.30

SLOGA

Un film di alto valore artistico, una interpretazione possente, una rievocazione palpitante di drammatica vitalità:

„I MASNADIERI“

Interpretato da tre attori di fama europea: Heinrich Georg, Lil Dagover, Horst Caspar.

Segue:

„Adescatrice“

MATICA

Le più belle musiche del più appassionante dramma lirico, immortalate da Beniamino Gigli nel film

„I PAGLIACCI“

Attori: Alida Valli, Paul Hörbiger, Carlo Romano.

Segue l'indimenticabile film

„LA PRIMA MOGLIE“

Da venerdì 26 corr. saranno proiettati:

„IL LEONE DI DAMASCO“

grandioso film storico con Adriano Rimoldi, Carlo Ninchi e Doris Duranti.

„GELOSIA“

brillante vicenda amorosa con i migliori esponenti della cinematografia italiana: Luisa Ferida e Rolando Lupi.

„IL LEONE DI DAMASCO“ giornalmente alle 14.30;

„GELOSIA“ giornalmente alle 16.30 ed alle 18.30.

UNION

Una commedia vivace e spiritosa

„BARBABLU“

con Nino Besozzi, Lilia Silvi, Umberto Melnati

Dal 26 al 31 marzo 1943

Molti sono gli indiziati, uno il colpevole

L'ORA DEL DELITTO

con Maria de Tasnady

Dal 1 al 7 aprile 1943

Un film dal romanzo di Emilio Marchi

GIACOMO L'IDEALISTA

con Marina Bertj, Massimo Serato, Tina Lattanzi, Andrea Chechi

Rappresentazioni:

giorni feriali alle ore 16 e 18.30; giorni festivi alle ore 10.30, 14.30, 16.30 e 18.30

MOSTE

Ferruccio Tagliavini nel film dell'umorismo spontaneo

„Voglio vivere così“

La biografia di un grande scienziato che tanto bene fece all'umanità:

«ROBERTO KOCH»

con Emil Jannings.

A questo film verrà aggiunto un altro sensazionale e commovente:

„LA PESTE A PARIGI“

KODELJEVO

«ANGELI SULLA TERRA» nella parte di Sarasate: Alfredo Maio; nella parte della celebre cantante Adalina Patti: Margherita Carosio.

«MAMMA»

con Beniamino Gigli ed Emma Gramatica.

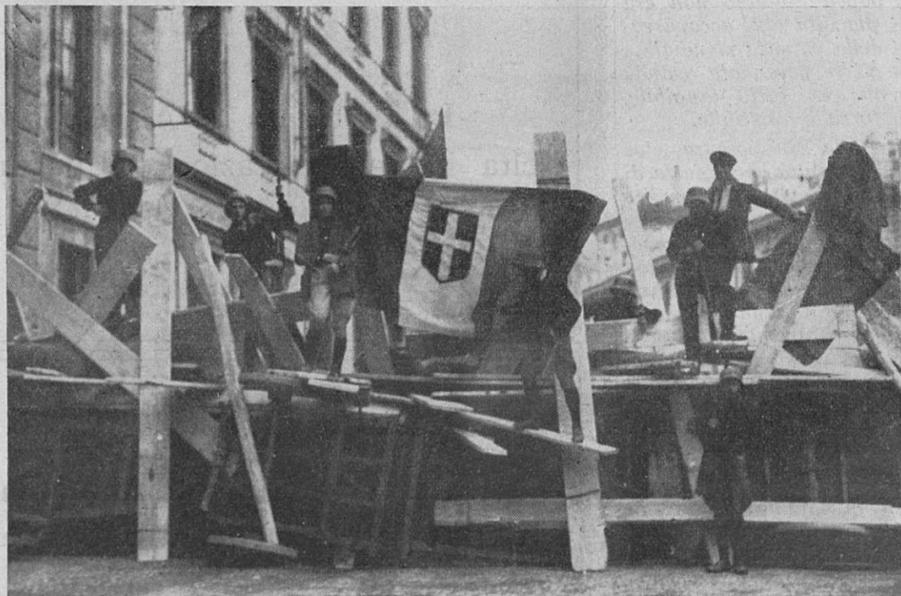
«CARO FANTASMA» film avventuroso e fantasioso.

«GIARABUB»

documentario dell'eroismo dei nostri soldati.

«Lettere d'amore smarrite»

dell'iziosa vicenda d'amore.



Il Fascismo dimostrò ben presto, con baldanza rivoluzionaria, che le barricate non erano morte col Risorgimento.

elementi che guidano la classe politica dominante nello stato vicino, e per i quali la propaganda di odio e di calunnie contro l'Italia costituisce il tentativo per stabilire una qualsiasi coesione all'interno ed agitare un diversivo per l'estero. Ma non meno gravi responsabilità ricadono sopra altri elementi che chiamerò europei, i quali vanamente sperano di turbare il nostro sangue freddo...»

Mussolini non ci dimentica mai, la pagina «rivendicazione dalmata» è sempre aperta nel suo animo. Il Fascismo solamente potrà riportare

l'esercito jugoslavo è in fuga. La commozione mi assale, stringo il moschetto fra le braccia, le lacrime solcano le mie guancie, finalmente giustizia è fatta: la Dalmazia è rivendicata per volontà esclusiva di Mussolini.

Il tricolore sale nuovamente sulle torri delle italianissime città di Ragusa, Spalato, Sebenico, Veglia, Curzola, Cattaro, Traù, Lissa e Perasto, ma questa volta per non essere ammainate mai più, mai più.

Solo il Fascismo ha potuto compiere questo miracolo; così come solo il Fascismo ha

potuto compiere il miracolo della conciliazione.

La seconda dichiarazione dell'adunata di S. Sepolcro è conclusa.

Duce, i dalmati Te ne sono riconoscenti, e giurano ancora una volta che sono pronti a tutto osare per la grande Italia.

I martiri di questa italianissima terra riprendono tranquillamente il loro riposo baciati dal sole d'Italia; dall'azzurra bandiera si strappa il lutto, e da migliaia di petti si ode un solo grido di Italia, Italia, Italia mia.

GIOVANNI SAVO Presente!

L'11 corrente cadeva colpito da mano comunista il camerata Giovanni Savo, Vice Federale di Spalato. Un'altra vile aggressione viene annoverata in queste terre occupate dal valore delle armi italiane. Questa volta il piombo comunista ha stroncato la vita di un fedelissimo della Rivoluzione che era tornato nella sua terra con la sua bandiera. Cadendo a terra ha gridato: «Viva l'Italia» e all'ospedale è morto rivolgendogli il suo ultimo pensiero al Duce e al Fascismo.

Queste vili aggressioni che i partigiani intraprendono contro gli uomini fedeli alla Rivoluzione delle Camicie Nere servono a temprare sempre più il nostro animo di fascisti, proteso verso la lotta contro il comunismo disgregatore e rinnegatore di civiltà e di vita.

L'olocausto di Giovanni Savo non rimarrà invendicato. Lo tengano bene in mente i partigiani.

I fascisti della Federazione in prima linea, fieri del sacrificio del camerata di Spalato come nel giugno dello scorso anno i fascisti spalatini lo furono per il sacrificio di Nicola Zito e di Ariella Rea, giurano di continuare la lotta senza quartiere contro il vile partigiano, indegno di vivere un'epoca storica come quella attuale.

PINGUI E MAGRI

Il duplice movimento rivoluzionario compiutosi dapprima nel nostro paese con l'avvento del Partito fascista e successivamente con l'imporsi nella vicina Germania dell'idea nazionalistica, può prestarsi ad innumeri considerazioni di vario ordine: sia esso politico, sociale, economico.

Esaminando le due rivoluzioni, limitatamente alle loro causali ed ai loro riflessi nel campo delle relazioni internazionali, si può osservare che entrambe hanno avuto una comune determinante da ricercarsi in un fatto internazionale d'indubbia importanza: la situazione decisamente sfavorevole nella quale, immediatamente dopo il primo conflitto mondiale, si erano volute mettere la Patria nostra, da parte degli alleati, il Reich da parte dei nemici.

Logico era che fatalmente i due movimenti nazionali sfociassero nell'ambito internazionale in un tentativo rivolto a richiedere, dapprima, a realizzare, poi, un radicale mutamento di una situazione d'inferiorità che non poteva essere perpetuata senza nuocere alla propria dignità di stati, non solo, ma senza tentare all'esistenza stessa dei rispettivi popoli.

Si ricadrebbe forse in un luogo comune rammentando ciò che i trattati, cosiddetti, di pace abbiano rappresentato per due potenze che, seppure in antitetiche posizioni alle assisi della pace, sono state accomunate prima, rese solidali poi, dallo stesso trattamento ricevuto dal triumvirato anglo-franco-americano.

Utile, però, potrà apparire il ricordare taluni punti delle condizioni imposte dal trionfo Wilson-Clemenceau-Lloyd George nel lontano 1919, e ribadite successivamente dall'azione esplicata dagli organi responsabili delle tre potenze plutocratiche.

Mentre gli articoli dal 118 al 158 della parte IV^a del Trattato di Versailles dal titolo «*Dei diritti e interessi tedeschi fuori di Germania*» possono sintetizzarsi in una serie di provvedimenti aventi per scopo di inibire ogni ulteriore tentativo espansionistico extraeuropeo da parte del Reich, che d'altro canto veniva privato d'ogni possesso coloniale; tutta la parte X^a — art. 264-312 — mostra l'intenzione manifesta di voler mettere la Germania in una condizione di netta inferiorità nei confronti soprattutto della Francia e Gran Bretagna, specie sotto l'aspetto economico-finanziario, con norme ribadite dalle successive parti del Diktat, che rappresentano vere e proprie violazioni della sovranità territoriale germanica.

L'Italia, da parte sua, vedeva minimizzato il suo apporto decisivo alla vittoria comune; in sede di trattative dall'ambiguo ghigno di Woodruff Wilson che sorrideva dubbioso circa «i presunti 350.000 morti italiani» ed in sede di regolamento definiti-

vo dall'esiguità dei compensi, da un lato, ed il cumulo enorme dei debiti da pagare agli alleati, dall'altro.

«Abbiamo 40 milioni di abitanti su una superficie di 287.000 Kmq.: saranno fra 10 o 20 anni 60 milioni ed abbiamo appena un milione e mezzo di Kmq. di colonia, in gran parte sabbiosi, verso i quali certamente non potremo mai dirigere il di più della nostra popolazione. Ma se ci guardiamo attorno vediamo l'Inghilterra che con 47 milioni di abitanti ha un impero coloniale di 55.000.000 di Kmq. e la Francia che con una popolazione di 38 milioni di abitanti ha un impero coloniale di 15.000.000 di Kmq. E vi potrei dimostrare con le cifre alla mano che tutte le nazioni del mondo, non esclusi il Portogallo, l'Olanda, il Belgio, hanno tutte quante un impero coloniale al quale tengono e che non sono affatto disposte a mollare.»

Sedici anni sono trascorsi dal giorno in cui il Duce in Piazza San Sepolcro pronunciava queste parole, presaghe quasi dei risultati delle trattative in corso per la distribuzione del bottino di guerra, sedici anni di un generoso prodigarsi da parte di tutto un popolo, allorché l'Italia fascista iniziava il suo sforzo verso la conquista di quelle terre nel cui possesso si concretizzava quell'imperialismo già da Mussolini additato come il fondamento della vita per ogni popolo che voglia espandersi economicamente e spiritualmente. E ancora i nostri alleati di ieri si eressero a sbandierare il loro vessillo a tutela degli oppressi, ad erigere ostacoli — del resto presto superati — sul cammino di un popolo che non sapeva rassegnarsi al destino di rappresentare un ruolo secondario nella competizione internazionale, di 50 milioni di uomini che non potevano ammettere che vi fosse chi predicasse «l'ideale societario» perchè aveva satollo lo stomaco e rigonfiato il ventre, mentre essi da troppo tempo erano costretti a patire per una dura anche se dignitosa miseria.

Gli avvenimenti che da allora ad oggi seguirono hanno veduto la graduale realizzazione di tutte le premesse da parte dell'Italia nostra e della Germania nazionalsociali-

sta, e tutto ciò mentre nessuna occasione veniva trascurata per offrire a coloro che erano doviziosi di ogni ricchezza la possibilità di risolvere pacificamente un dissidio che ormai fatalmente spingeva verso un nuovo conflitto.

Quante volte era stata tesa la mano per un tentativo di vera collaborazione internazionale, il cui presupposto era rappresentato dal raddrizzamento di una situazione troppo ed ingiustamente sfavorevole ai due grandi popoli? Sempre il cerchio delle incomprensioni e degli egoismi si strinse ognor più attorno ai due Paesi.

Potrà osservarsi che ben difficilmente il ricco è disposto a cedere parte delle ricchezze male acquisite al povero. Se concede qualcosa trattasi al più di una elemosina, le briciole del festino che cadono dalla tovaglia sciorinata dopo il banchetto (Giubaland). Ciò può essere forse giustificabile giacché insito nella stessa egoistica natura umana; però maggiormente giustificabile, anzi logico è che il povero reagisca ad un tale intollerabile stato di cose. Inoltre l'atteggiamento del ricco può anche rivelarsi poco... intelligente. Per non aver voluto cedere il poco richiesto, i plutocra-

lici potranno essere costretti a dovere «mollare» il molto.

Già del resto, indipendentemente dall'esito del conflitto, ciò sta avvenendo attraverso la disgregazione, virtuale od effettiva, degli imperi britannico e francese, e la polverizzazione di immense ricchezze continuamente ingoiate dal crogiuolo incandescente della lotta.

La Rivoluzione dei popoli numerosi e poveri oggi è portata sul vasto piano internazionale. Attraverso il suo tormento il nostro continente vede costruirsi l'edificio del domani, di un nuovo ordine in cui una maggior giustizia distributiva verrà realizzata ed i vari stati verranno a collaborare in un più vasto ed unitario sistema.

Il concetto di unità europea è ormai chiaro nei suoi lineamenti, dal giorno in cui alla minaccia giudaico-massonica che le proveniva ad occidente andò aggiungendosi il pericolo bolscevico incombente dalle steppe asiatiche. È questa unità, che si cementa ognor più attraverso le più dure prove vissute in comune, il grande presupposto per il raggiungimento della Vittoria europea, per le maggiori conquiste nei settori economico e sociale nel domani vittorioso dell'Europa.

Cap.le Enrico Zenoglio

Ritorno alle origini

Non si può pensare al 23 marzo 1919, che da poco abbiamo ricordato ancora una volta in un'imponente adunata di fascisti e di combattenti fra i quali spiccavano come stemma d'onore i gloriosi feriti, senza pensare alla svolta decisiva data al Partito da pochi mesi a questa parte con la mozione rivolta al Duce dal Direttorio Nazionale.

È un ritorno a quell'origine di lotta e di fede che non poteva mancare in tempo di guerra. È la nostra fede che ha sentito il bisogno

di rifocillarsi per continuare la lotta, bevendo alle origini del movimento fascista lontane ormai più di un ventennio.

Lungo il cammino la polvere aveva sporcato i calzari del Legionario fascista e una spolverata era necessaria. Taluni individui avevano pensato che la fede potesse diventare amministrazione e beneficiare sia pure a scopo filantropico chi se ne stava dietro allo sportello. Il Duce, il Mussolini di Piazza San Sepolcro, non ama la polvere, ama invece



Anche oggi, nelle steppe russe e nei boschi sloveni, nella lotta contro il comunismo, la Rivoluzione è in cammino.



veder chiaro ovunque senza opacità di sorta. E la salutare spolverata venne con le necessarie conseguenze. La fede chiede i conti di cassa ai diversi contabili e man mano se ne sbarazza: non abbiamo bisogno di vivere alla giornata per la giornata, ma preferiamo la lotta di un giorno al pacifismo di un anno.

Oggi è un popolo che ha bisogno di veder chiaro dappertutto per poter attingere energia e dimostrare, come quotidianamente dimostra, di essere degno di Roma che lo ha creato.

Le origini sono il migliore ricorso al quale si può andare, sicuri di avere quello che si vuole.

«Dei cretini e dei maligni non mi curo» — disse un giorno il Duce ai suoi nemici e anche oggi noi di costoro ce ne curiamo soltanto per l'attimo necessario a dare la tallonata.

Sono i valori spirituali della nostra Rivoluzione e con essa della razza che bisogna ad ogni costo salvaguardare. Sono quei valori eterni che Mussolini ha tirato fuori dai classici ove vecchie mentalità li avevano relegati, che devono essere difesi.

La cricca ebraica che purtroppo avevamo fatto infiltrare nei nostri ranghi, oggi lavora ai margini della nostra storia, tentando, quando meno ce lo aspettiamo, di iniettare il solito fiele e rompere la barriera che le abbiamo posta innanzi; adoperi i mezzi a sua disposizione e trova sempre il complice più o meno intelligente per farsi aiutare. Gli uni e gli altri meritano la stessa sorte.

Gli ebrei devono mettersi bene in testa che un giorno dovranno andar via dall'Italia poichè il nostro sacro suolo non è merce che si compra. I loro complici non meritano altra pietà sia pure come pena alla loro ignoranza, quando non è mala fede.

Abbiamo costruito in ventiquattro anni di Rivoluzione una coscienza che non ammette riserva. Se dal vecchio ceppo si eredita purezza del sangue, le nostre origini non possono illudere chi ci osserva. Siamo e saremo sempre pronti a ricominciare daccapo se ve ne fosse bisogno per difendere fino all'estremo sacrificio i valori spirituali della nostra Rivoluzione per cui caddero e continuano a cadere, ora, sui fronti di guerra, i migliori di noi.

Sono valori eterni santificati dal sangue di migliaia di martiri che non potranno mai essere impunemente calpestati.

★

Autodisciplina

Nei periodi di carattere eccezionale, dei singoli come delle collettività, si manifesta più intensamente la necessità di una virtù intima e profonda che deve presiedere ad ogni determinazione ed a ogni atto di vita, dal più semplice al più complesso per evitare sbandamenti ed errori, talvolta di non lieve entità: l'autodisciplina.

Là dove in tempi normali la disciplina formale e sostanziale è sufficiente a regolare i rapporti fra gli individui, nei periodi di carattere eccezionale, l'osservanza di norme e principi restrittivi di maggior numero e rilievo, può ottenere appieno lo scopo soltanto facendo affidamento sulla valutazione personale degli eventi che si prospettano all'esame, sulla comprensione logica e critica delle contingenze che presiedono alle manifestazioni del momento. È questa autodisciplina, questa possibilità di rendersi conto di cause e di effetti, di aprire la mente al vaglio dei problemi, di comprendere e rispettare le altrui esigenze e i preminenti motivi di rinuncia o di sacrificio che rende possibile alla disciplina di manifestarsi nella entità assoluta della parola.

L'autodisciplina è virtù attiva che deve manifestarsi in ogni forma e azione di vita privata e pubblica, materiale e spirituale, di lavoro e di pensiero: è il fondamento necessario per ogni azione che involga una regola e cioè una disciplina.

Per manifestarsi efficace l'autodisciplina deve essere costantemente operante: deve divenire un abito mentale e una consuetudine ordinaria di tutti i fascisti ed in particolare di quelli che sono investiti di cariche e di responsabilità che agli onori conferiscono maggior somma di oneri.

Un'infinità di occasioni consentono al fascista, o quanto meno al gerarca, di essere uno strumento vibrante e partecipe di questo grande organismo che è la Nazione, di cui il Partito è il cuore vivo e pulsante.

L'autodisciplina, ricordiamolo, dà al milite di guardia al famoso bidone di benzina uno speciale senso del dovere, superiore allo stesso senso della disciplina imposta dal controllo del capo squadra.

Occorre adeguarsi in ogni ora e in ogni istante alla possibilità di porre in rilievo le intime doti di adattamento acquisite, tenendo presente che si può essere di esempio se si è riusciti ad assimilare, negli altrui confronti, una maggior quantità di elementi di superamento e di disciplina, e cioè se si è vitaminizzati di autodisciplina.

Occorre propagandare senza posa, senza stanchezza, con la certezza della buona causa, questo intimo e profondo ripiegamento che è dote superiore di nobiltà, di cuore e di mente, considerando che figlio dell'autodisciplina è, in pace, il fascista all'altezza di tutti i suoi doveri, è, in guerra, l'eroe.

Il 23 marzo 1919 con l'adunata voluta da Mussolini e la conseguente creazione dei Fasci di Combattimento è la testimonianza più palese della disciplina di pochi divenuta disciplina di massa.

Giovan Battista Fontana



Nella gioventù dei primi moti rivoluzionari vibrava la promessa dell'Italia nuova.

Il 23 marzo e i giovani

Il voler stabilire in forma assoluta, dogmatica e permanente il totale contenuto rivoluzionario che prese l'avvio dalla storica adunanza di Piazza S. Sepolcro è cosa che trascende le possibilità umane; anche l'indagine più acuta, più appassionata, se fatta da contemporanei all'idea rivoluzionaria, non può abbracciare gli sviluppi futuri che questa idea-forza, generatrice di vita, avrà nel tempo. Si possono fare soltanto delle previsioni approssimative, perchè il pensiero umano evolvendosi dà sempre nuove interpretazioni ai precetti dottrinari, anche se questi sono ben precisati nella loro sostanza etico-morale e giuridica.

Potente e profondo il pensiero di Mussolini investe tutta la complessa materia dell'umano vivere e il volerla fissare su schemi definitivi è una affermazione arbitraria. Nè d'altra parte sono sufficienti vent'anni di prassi politica perchè un'idea rivoluzionaria, la quale intacca e trasforma così profondamente lo spirito umano, possa far germogliare tutti i frutti che questa idea può contenere in istato embrionale.

Noi conosciamo la sintesi di questa idea, il suo contenuto spirituale, la sua filosofia, la sua etica e sentiamo per istinto naturale che essa accoglie le nostre aspirazioni e le nostre necessità; ci sentiamo legati a quest'idea come a noi stessi, è parte integrante della nostra vita e sentiamo che la nostra posizione mentale di uomini, del XX Secolo, si identifica con essa.

Nè con questo vogliamo negare all'idea liberale del-

l'Ottocento la sua giustificata ineluttabilità storica, originata dalla necessità d'ambiente. Siamo così obbiettivi e sereni nel nostro esame, quanto forti della nostra verità rivoluzionaria, per riconoscere nel liberalismo un

«È a voi, giovani d'Italia; giovani delle officine e degli Atenei; giovani d'anni e giovani di spirito; giovani che appartenete alla generazione cui il destino ha commesso di "fare,, la storia: è a voi che io lanciao il mio grido augurale.»

MUSSOLINI

15 novembre 1914.

elemento di prosperità che si connetteva alle esigenze storiche, politiche ed economiche del tempo.

Ora se è vero, com'è vero, che il pensiero politico si forma, nasce, si sviluppa e si estrinseca a seconda delle necessità storiche che vengono a crearsi coll'evolversi dell'umanità, è pacifico che i gio-

vani di oggi si sentano estranei e si rifiutino di accettare la formula politica del tempo della prima macchina a vapore, la cui velocità non superava i venti chilometri all'ora, mentre oggi, come mezzo di scambio, abbiamo l'aereo che supera i settantecento chilometri orari.

Potremmo seguire il cammino della storia di secoli per continuare nella nostra dimostrazione che le idee politiche sono fenomeni che prendono forma concreta dalla realtà della vita da cui hanno origine, ma ci pare ormai acquisito il fatto che ogni epoca ha i suoi istituti politici, come ha le sue guerre.

Nella storia del nostro secolo due sono le concezioni politiche sulle quali i giovani potevano posare le loro speranze e le loro aspirazioni: la Rivoluzione fascista e la Rivoluzione comunista e obbiettivi saremo anche nell'esaminare le due opposte ideologie, cogliendo dei due movimenti i motivi etici, ideali e giuridici; il senso politico di essi, inteso questo termine nel modo più estensivo, atto ad abbracciare tutta la vita dell'uomo, da quella interiore dello spirito a quella fisica.

L'idea fascista è soprattutto un'idea umana, aderente alla realtà della vita, anzi è essenzialmente un'idea che richiamo alla realtà della vita; l'etica fascista accoglie ed esalta i valori individuali, aderendo alla natura dell'uomo stesso il quale, se essere ragionante, ha una sua personalità; così come non elimina, ma anzi potenzia, la scala dei valori umani in quanto l'uomo nasce con una

sua capacità potenziale, e utopistico è pretendere da tutti lo stesso rendimento: da questo concetto di selezione naturale sorge la gerarchia con ad ognuno assegnate le proprie responsabilità.

La Rivoluzione fascista bandisce e rinnega l'agnosticismo dello Stato verso la collettività nazionale e considera l'individuo come elemento attivo, operante, creatore del benessere e della ricchezza nazionale e come tale tutelato nei suoi diritti; ne disciplina e ne indirizza l'attività nel superiore interesse della nazione, il quale interesse si identifica con quello individuale; l'individuo dà allo Stato tutto di se stesso, le sue capacità intellettive e produttive, la sua stessa vita quando la collettività nazionale è in pericolo e lo Stato lo difende dagli attacchi esterni ed interni, dalle egemonie dei gruppi economicamente più potenti; gli assicura una equa vita di benessere, sana ed onesta, lo assiste nei momenti difficili o di sventura, lo sostiene e lo aiuta a crearsi una casa, una famiglia; crea nell'individuo l'amore alla vita rendendolo cosciente delle sue capacità e del suo avvenire; gli difende i valori ideali e spirituali i quali sono quelli che ispirano e consacrano la nostra civiltà.

La Rivoluzione comunista invece è essenzialmente una formula astratta, utopistica, priva di qualsiasi contenuto spirituale, etico e morale; fuori e contro la realtà della vita nega all'individuo la propria personalità schiacciando e livellando tutti i valori individuali, impone la materialità della vita ai valori dello spirito; ha distrutto, con la laida legge del libero amore, la famiglia ed ha fatto dell'individuo un'entità abulica, umiliata e avvilita; non ha creato nell'individuo una fede perchè non ha accolto le sue aspirazioni, ha tradito i suoi intimi sentimenti perchè ha negato Dio e la famiglia, non gli ha suscitato l'amore per la sua terra, per la sua Patria perchè lo ha spogliato dei suoi beni. Il lavoro che pur dovrebbe essere la gioia del vivere, per l'operaio comunista è invece un obbligo perentorio compensato con salari totalmente insufficienti, umiliando così la dignità del lavoro e mortificando la libera gioia dell'iniziativa. Il comunismo manca di una morale, di un contenuto etico, spiritualistico, non è capace di una idea che lo sollevi dalla sua bassezza e nobiliti la sua materiale brutalità.

Questo esame appassionato non è dettato da una malignità polemica, di natura contingente, ma è l'esame obbiettivo di una situazione di fatto quale ci viene denunciata dalla storia della rivoluzione russa.

Questa è la sintesi del panorama politico trovato dai giovani allorchè, divenuti politicamente maturi, si trovarono di fronte alla propria coscienza a dover risolvere il problema spirituale e morale di abbracciare un'ideologia politica. Non potevamo accogliere la senilità spirituale e politica dell'Ottocento, nè accettare il mostro ideologico moscovita, lordo di sangue, distruttore di ogni ordine morale e spirituale; il nostro spirito si rifiutava di avvicinarsi ad una ideologia la quale aveva per prassi costante l'inganno, la violenza per la violenza, l'intrigo e sopercherie di ogni genere, mentre una fiaccola di luce brillante e di fede ci veniva dagli enunciati di Mussolini, interprete fedele e potente delle nostre aspirazioni, delle nostre necessità di vita, del

nostro anelito alla volontà spirituale dell'impero. Che la dottrina fascista sia una dottrina di vita, e perciò aderente alle necessità degli uomini, lo dimostra il fatto indiscusso che ha suscitato una fede, anzi una mistica fede che ha attratto tutti i giovani senza distinzione alcuna e che è altrettanto provato dall'ardore combattivo col quale i giovani dell'Italia fascista mussoliniana sostengono ormai da otto anni l'urto armato contro i negatori di questa nostra fede, di questo nostro credo e impavidi lo sostengono fino alla vittoria definitiva. I soldati d'Italia che combattono in Russia, in Tunisia, in Balcania difendono dalla malvagità del nemico la data del 23 Marzo 1919 e la difenderanno a tutti i costi contro chiunque ed ovunque perchè sanno che se quella data dovesse cadere l'Europa enterebbe nel regno delle tenebre e l'umanità sarebbe condannata a secoli di rinunce e di umiliazioni avviliti.

Il 23 Marzo è quindi presente nei giovani, oggi combattenti, è per essi la bussola di orientamento: e nell'atmosfera rovente della guerra che infuria essi ricordano ed onorano i primi Martiri dell'Idea che con la data del 23 Marzo 1919 segnò l'inizio del rinnovamento morale, spirituale, economico e politico dell'Europa e forse di tutto il mondo.

C. N. Spartaco Annovazzi

LA FARMACIA
DOTT. G. PICCOLI
a Lubiana, di fronte al grattacielo
dispone di grande assortimento di specialità nazionali ed estere, fornisce medicine su ricetta di tutte le casse ammalati.
Arredata modernamente - Tel. 28-26

MODIANO
LE CARTE DA GIUOCO DI FAMA MONDIALE

Trattoria NA-NA
Via Bleiweisova 12 - tel. 35-93
LUBIANA
OTTIMA CUCINA
OTTIMI VINI
SERVIZIO DI BAR

COLORI
asciutti - ad olio - smalti - vernici a smalto - pennelli e tutti gli utensili per pittori - stucco per vetrai - ecc. - potete acquistare a prezzi vantaggiosi presso:
Fr. MEDIC
FABBRICA OLII - SMALTI - COLORI
Resljeva cesta 1 - LUBIANA

TRASPORTI MARITTIMI E TERRESTRI

contro tutti i rischi, compresi quelli di guerra, accetta alle migliori condizioni la

RIVNIONE ADRIATICA DI SICVRTÀ

Agenzia Generale di Lubiana
VIA BEETHOVEN, 4/I

Telefono 29-37

Telefono 29-37

La difesa delle piante

si ottiene in modo perfetto usando prodotti **RUMIANCA**

- **Ramital e Cupramina** - Antiperonosporici a base di rame e materie attivanti, già largamente impiegati ed apprezzati nella lotta contro la peronospora della vite, della patata, del pomodoro, contro l'occhio di pavone dell'olivo, ecc.
- **Cupramina Beta** - (Approvato dal Ministero di Agricoltura e delle Foreste nel 1942) Antiperonosporico di sicura efficacia al 2% di rame sotto forma cupro-organica, per la lotta contro la peronospora della vite, della patata, del pomodoro, dell'occhio di pavone dell'olivo, ecc.
- **Orione** - (Approvato dal Ministero di Agricoltura e delle Foreste nel 1942) Antiperonosporico metallorganico di provata efficacia, per la lotta contro la peronospora della vite, della patata, del pomodoro, ecc.
- **Granovit** - Prodotto per la disinfezione delle sementi, a base di mercurio, furfurolo e sostanze attivanti. Sostituisce i prodotti a base di rame; si usa a secco.
- **Polisolfol Rumanca** - Prodotto speciale a base di zolfo e materie attivanti per la lotta contro la ticchiolatura dei meli e dei peri e contro l'oidio delle viti, dei fiori, ecc.
- **Arsicida Rumanca** - Specialità brevettata, a base di Arseniato di piombo, per trattamenti a secco nella lotta contro: le tignole dell'uva - la cassida ed il cleonus delle barbietole - la tignola dell'olivo - la cavolaia, ecc.
- **Arseniato di Piombo Colloidale Rumanca** - E molto soffice e di grande volume. Si mantiene lungo tempo sospeso nell'acqua ed aderisce fortemente alle piante. In condizioni normali non produce lesioni o scottature alle parti verdi.
- **Vertex Agricolo Rumanca** - Polvere verde arsenicale per l'economica e sollecita preparazione di esche avvelenate, per la distruzione del grillotalpa, dell'arvicola, ecc.
- **Solfato Ferroso Rumanca** - Si presenta in cristalli normali oppure in polvere microcristallina. È il migliore, garantito al 97/98% di purezza ed esente da acidità libera.

RUMIANCA INDUSTRIA CHIMICA MINERARIA ED ELETTRICA
TORINO - Corso Montevacchio 39 (indirizzo provv. Pieve Vergante - Novara)



L'eredità dell'entusiasmo guerriero della Vigilia è passata ai giovanissimi d'oggi che in terra d'Africa combattono per un nostro vittorioso ritorno.

L'IDEA IMPERIALE DEL FASCISMO

NEL DISCORSO DEL 23 MARZO

Ricordare ancora una volta lo storico discorso che segna la data di nascita del Fascismo può sembrare l'effetto d'una consuetudine giornalistica vuota d'ogni sentimento, un'imposta costrizione redazionale che sa di stantio ed ammuffito. In realtà, questo nostro richiamarsi continuo alle date ha un significato che non può sfuggire al lettore sereno ed attento: c'è in noi vivo il desiderio d'un «ritorno alle origini», d'un «riabbraverarsi alla fonte prima», che se manca talvolta di originalità non per questo è meno sincero e sentito, soprattutto in questo momento così decisivo.

Le parole pronunciate dal Duce nell'adunata diciannovista di Piazza S. Sepolcro devono essere ricordate perché se esse, col passare del tempo, hanno perso quel tanto di contingente proprio dell'ora, hanno acquistato invece un pieno valore storico col raffronto dell'avvenuta compenetrazione tra idea e prassi fasciste, tra postulati teorici ed attuazioni pratiche.

Attuale dunque e non contingente il discorso, attuali e non sorpassate le sue tre fondamentali dichiarazioni che, enunciate con cristallina chiarezza, possono illuminare in ogni suo aspetto questa nostra guerra, come riaffermarono le necessità di quell'altra combattuta dall'Italia con tanto sacrificio ed onore e con così modesti risultati.

La prima dichiarazione, scaturita dalla riconoscenza d'un uomo che sapeva, per averlo provato, il carico della guerra, è dedicata ai suoi caduti, ai mutilati, invalidi e feriti, ai combattenti tutti: vi è in essa non la demagogica promessa del politicante, ma la sincera, concreta e naturale promessa del capo futuro, che riconosce il dovere di valorizzare effettivamente il sacrificio compiuto dal fante, perché non sia tragica derisione l'aver combattuto e sofferto per quell'ideale di Patria che aveva allora portato volontari sulle trincee del Carso i giovani di venti anni ed i vecchi di sessanta, che aveva riempito d'orgoglio eroico i cuori delle madri e delle spose provate nei loro più sacri affetti.

«L'adunata del 23 marzo rivolge il suo primo saluto ed il suo memore e reverente pensiero ai figli d'Italia che sono caduti per la grandezza della Patria e per la libertà del mondo, ai mutilati e invalidi, a tutti i combattenti, agli ex prigionieri che compiono il loro dovere e si dichiara pronta a sostenere energicamente le rivendicazioni d'ordine materiale e morale che saran propugnate dalle associazioni dei combattenti.»

Non meno necessario oggi è rileggere la voluta delucidazione che fa seguito a questa dichiarazione, e che nel mentre suonava allora come fiera rampogna per coloro che dietro le file dei reduci rifacevano il processo alla guerra (doloroso effetto d'una mancata coscienza patriottica o di una sua deformazione dovuta al rilassamento morale in cui erano caduti parecchi italiani sotto l'influsso di varie dottrine venute d'oltralpe), è oggi per noi fascisti la prova storica della incontrovertibile coerenza della dottrina mussoliniana.

Il Duce si richiamava qui all'eroismo dei combattenti «dal generale all'ultimo fante, dall'intelligentissimo a coloro che erano incolti ed igno-

ranti» per significare che questo loro desiderio di vittoria, questo amore al combattimento era la sublimazione di quell'idea conaturata nel nostro popolo più sano verso la grandezza della Patria, allora mutilata e vilipesa. Era il sentimento prelogico, istintivo, della nostra necessaria sicurezza di vita sociale, che il popolo acquista solo dopo aver provato — come il nostro — durante parecchi secoli, che essa sia l'asservimento ad altri popoli militarmente più forti, più decisamente compresi d'un qualunque sentimento imperiale.

Da questa delucidazione, dalla sua sintesi, deriva la seconda dichiarazione: la più storicamente importante. «L'adunata del 23 marzo dichiara di opporsi all'imperialismo degli altri popoli a danno dell'Italia e all'eventuale imperialismo italiano a danno di altri popoli e accetta il postulato supremo della Società delle Nazioni che presuppone l'integrazione di ognuna di esse, integrazione che per quanto riguarda l'Italia deve realizzarsi sulle Alpi

e sull'Adriatico colla rivendicazione e annessione di Fiume e della Dalmazia.»

Essa è l'interpretazione cosciente del fatto guerra come espansione vitale, latinamente intesa; romana estrinsecazione d'un inequivocabile sentimento di Patria e, soprattutto, di giustizia politica. Un richiamo avveduto e sereno alle ragioni ideali e storiche del nostro vicino Risorgimento; ragioni semplificate letterariamente con esclusione assoluta d'ogni vuota rettorica discorsiva, così abusata dai deputati, ministri e arruffa-popolo dell'epoca.

È l'atto ufficiale di nascita del nostro rinnovato imperialismo.

Premessa l'ormai ben nota nostra povertà di territorio e di materie prime, il nostro sanissimo sentimento di razza, le nostre urgenti — ieri come oggi — necessità di vita, dato il continuo accrescersi della popolazione in un limitatissimo spazio, il Duce raffronta di seguito, con sobria brevità, quale dev'essere questo rinnovato sentimento imperiale dell'Italia, in con-

trapposizione a quello di tutte le altre nazioni.

L'imperialismo italiano — ed ora possiamo dire fascista — non è usurpazione veruna di territori che non ci appartengono geograficamente o razzialmente, non è imposizione forzata di dogmi politici, ma affiancamento spirituale ed economico a popoli diversi sì, ma che per nostro mezzo possono veder rifiorire, potenziare, affinate le loro arti, la loro scienza, la loro economia nel reciproco interesse, subordinato soltanto a quei doveri verso la più grande comunità — come l'europea — che ha pur essa realtà d'esistenza.

L'imperialismo italiano è profondamente etico: i suoi mezzi di attuazione imparzialmente leciti; non è un fomite di guerra, ma premessa di pace duratura basata su interessi naturali e non su egoistici appetiti o vanità di razza.

Riassumendo ancora, non opposizione armata ad altri nazionalismi, sia pur ancora indistinti o immaturi, ma riaffermazione sincera dei diritti della nostra millenaria

civiltà e del nostro insopprimibile bisogno d'espansione economica.

Terza dichiarazione. «L'adunata del 23 marzo impegna i fascisti a sabotare con tutti i mezzi le candidature dei neutralisti di tutti i partiti.» È la tesi immediata d'un programma politico contingente — quello elettorale — ma è anche un corollario ed un riflesso delle precedenti dichiarazioni. Non vi è alcuno, difatti, che non veda l'importanza vitale che alla reggenza del governo — allora in crisi di senilità — siano chiamati uomini all'altezza d'ogni situazione, e, più particolarmente per l'Italia, di uomini che siano presi, quasi misticamente, dall'ideale di Patria, e perciò alieni da ogni forma sia pur larvata di accademismo politico, inteso come mezzo di appagamento di velleità esibizionistiche, d'ignobili desideri di ricchezza, o anche soltanto come difesa di particolari interessi di classe sociale o di partito.

All'Italia occorrono più di tutto uomini serenamente obbiettivi e lungimiranti, consci che il sacrificio immane d'u-

na guerra non può e non deve essere valutato con la mentalità commerciale del serale resoconto di cassa, ma con la più ampia visione che gl'inevitabili dolori di oggi sono arra sicura per il benessere di domani, anche se questo benessere non appare nel giro di una o due generazioni. Ciò fa parte evidentemente di quell'alta coscienza imperiale che dev'essere in noi scopo e fine della volontà politica.

Con questo discorso mussoliniano, la riaffermazione dei nostri diritti imperiali, anzi dei nostri doveri d'imperio, sono lucidamente chiariti e proposti come compito dell'Italia e degli Italiani. Non più ormai il popolo schiavo e negletto prigioniero tra la cerchia delle Alpi ed il mare: l'Italia deve avere il suo destino imperiale perché è solo con questo che si potrà affiancare alle altre nazioni senza esserne, in un tempo più o meno breve, sopraffatta; ed è per questo che, divenuta fascista, troverà la sua meta nell'Impero che risorgerà ancora una volta sulle vestigia di quello di Roma.

Serg. Luciano Frassinelli

La donna a Piazza San Sepolcro

Dietro ogni movimento di portata storica — guerre rivoluzioni conflitti diplomatici — celata all'ombra degli scudi o lontana dai frastuoni bellici, nella pacata operezità dei ginecei antichi e moderni, la donna si erge, tacita ed essenziale matrice sentimentale di distatte e vittorie, regolatrice più o meno consapevole di flussi storici e di correnti di civiltà. Elena è l'esempio negativo classico di questa partecipazione muliebre: Andromaca, Cornelia, Teodolinda, Giovanna d'Arco, Matilde di Canossa, Vittoria Colonna, Carlotta Corday, Luisa Sanfelice, Adelaide Cairoli — per non citarne che alcune — gli esempi invece positivi di un apporto femminile, alla storia, che oltre a non poter essere misconosciuto ha una sua molteplice validità di cui occorre tener conto nel vaglio delle causali di infinite crisi risolutive della civiltà umana.

Anche il Fascismo, soluzione integrale di una crisi di coscienze e di dottrine che si dimostravano inadeguate all'affermazione inevitabile della nostra comunità nazionale, non poteva non contare sulla collaborazione femminile come su un presupposto emotivo e fattivo che, garantendo la solidità della compagine familiare, avrebbe neutralizzato in pari tempo con sufficiente certezza il pericolo di eventuali infiltrazioni in essa di germi dissolvitori.

Questo, praticamente, il concorso della donna italiana alla Rivoluzione, concorso che abbiamo visto intensificarsi e dilatarsi nei periodi d'acme della passione nazionale e che oggi, maturato in consapevolezza morale di una missione animatrice e consolatrice, è garanzia dell'infrangibilità del fronte interno.

Ma i risultati totalitari di questa adesione femminile a una rivoluzione ideale e materiale che da vent'anni si evolve, non debbono però precipitare nella dimenticanza il ricordo di un manipolo di coraggiose che osarono affrontare, in un'ora tempe-

stosa, il problema individuale di un'effettiva partecipazione al movimento mussoliniano.

Gli audaci di Piazza S. Sepolcro videro infatti tra le loro file, anonime e fierissime, alcune donne che, nel dilagare del timoroso assenteismo dell'ora, seppero far rivivere in un gesto di offerta e di sfida le momentaneamente obliate virtù muliebri della razza.

Bisogna avere lucidamente presenti le condizioni della società del dopoguerra e la situazione della classe femminile dell'epoca per poter valutare nella sua eccezionale portata il gesto delle donne sansepolcriste: esse ebbero il coraggio di scendere a fianco dei figli o dei compagni, con la consapevolezza del rischio che quest'atto comportava; la candida spregiudicatezza di affrancarsi da vietati pregiudizi, eredità di secoli di larvato servaggio alla personalità maschile; il presagio infine di agire per una più libera futura concezione delle idealità femminili.

E poichè una tesi s'avvantaggia sempre dell'apporto vivo di esempi attinti all'attualità, facile nasce in noi che viviamo in territori ancora rosi da movimenti settari, il paragone tra i prototipi delle amazzoni comuniste, abbandonate da ogni residuo di femminile dolcezza, e le nostre meravigliose donne d'Italia, ardite senza esibizionismo, fedeli per purità di convinzione, dignitosamente erette nel dolore.

Mentre la cosiddetta civiltà bolscevica getta sui palcoscenici d'oltreoceano, tra clamori pubblicitari, Ludmila Pavličenko «eroina» grondante di sangue tedesco, si rafforza la nostra convinzione di essere nel vero anche sul terreno valutativo dell'eroismo femminile: eroismo che si consacra per noi, oggi, in un'attesa operosa o — se un destino glorioso lo esige — in un sacrificio che trae dalla coscienza del supremo dono umano lo slancio dell'ascesi.

Ninia Anlossi

BANCO DI ROMA

BANCA D'INTERESSE NAZIONALE
ANNO DI FONDAZIONE 1880

*

FILIALE DI
LUBIANA
MARIJIN TRG 5
TELEF. 4316-4317

*

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Arbor

Società a g. l.

LUBIANA

Commercio ed Industria legnami

IL 23 MARZO

L'Eccellenza Ermanno Amicucci con combattenti e ai fascisti di Lubiana la

I fascisti della Federazione in prima linea hanno dimostrato

La celebrazione in questo terzo anno di guerra dell'adunata di Piazza S. Sepolcro del 23 marzo 1919 rimarrà impressa nella memoria dei fascisti di Lubiana per la venuta fra noi dell'Eccellenza Ermanno Amicucci, Sottosegretario di Stato alle Corporazioni, e per i riti significativi che in poche ore si sono svolti. Riti che hanno calcato l'impronta indelebile del Fascismo in questa terra slovena, da meno di due anni diventata italiana per il valore dei nostri soldati e la potenza bellica dell'Italia fascista.

Fascisti e combattenti si sono affiancati ancora una volta per ricordare, con gli animi protesi verso la meta finale, il principio della lotta, intrapresa da Benito Mussolini e da pochi suoi seguaci, durante quelle fondamentali adunanze nel Palazzo del Circolo per gli interessi industriali e commerciali di Piazza S. Sepolcro in Milano.

Senza peccare di esagerazione possiamo affermare che noi che viviamo in questa terra d'occupazione sentiamo forse più di ogni altro italiano la bellezza e l'importanza del 23 marzo 1919, poiché proprio da quel giorno incominciò a fondo la lotta del popolo sano, credente in Mussolini, contro il sovversivismo disgregatore e rinnegatore dei principi fondamentali della civiltà umana. La stessa lotta è in atto oggi, dopo ventiquattro anni, in questa terra italiana. Anche qui è il medesimo nemico che tenta di minare le basi morali di un popolo profonda-



Presenti le Autorità e i familiari dei Caduti in guerra e per la Rivoluzione, il Segretario Federale pronuncia parole di fede e di certezza nella Vittoria

mente religioso, al solo scopo di condurlo impastoiato accanto al sofferente popolo russo. È la stessa luce di civiltà che fece aprire gli occhi agli Italiani nel 1919, nel '20, nel '21, e nel '22 che oggi tenta di illuminare le coscienze di questi sloveni in balia di taluni criminali opacamente ignoranti. La nostra dunque è missione di civiltà romana fra genti che di romano conoscevano soltanto i classici.

Ermanno Amicucci, fascista, giornalista e Uomo di Governo, è venuto fra noi, inviato dal Segretario del Partito, per compiacersi di questa nostra vita fascista. Ci ha parlato chiaramente con quel suo stile giornalistico inconfondibile. Ha polemizzato con i nostri nemici e forse sarebbe stato necessario che molti sloveni avessero sentito quelle parole di fede; certamente ne avrebbero tratto giovamento.

giardino. Qui, Piccole e Giovani Italiane di Lubiana hanno mostrato all'ospite i lavori che quotidianamente compiono sotto la guida esperta

delle istruttrici. In una larga sala, lungo le pareti, erano schierate le più piccole che ad un segnale hanno cantato cori in perfetto italiano.

L'inaugurazione dell'Educatore maschile della G. I. L. L.

Una gradita sorpresa ci attendeva all'Educatore maschile federale di Trnovo, ove ci siamo recati al seguito delle Autorità per l'inaugurazione ufficiale. Alla periferia di Lubiana, in una costruzione sobria ed elegante, il Comando Federale della G. I. L. L. ha posto un Educatore per bambini e ragazzi dai 6 ai 16 anni. L'aspetto lindo ed elegante delle sale, dei dormitori, dei laboratori, della mensa, della cucina è veramente sorprendente. Certamente i piccoli sloveni non avranno mai visto prima d'ora cose simili, poiché nessun regime al di fuori del Fascismo ha curato e cura così l'educazione della gioventù. Nel cortile principale, inquadri, erano 81 ragazzi agli ordini di 11 istruttori: tale è la forza che il Direttore dell'Educatore ha presentato all'Eccellenza Amicucci. Il rito simbolico dell'alzabandiera divenne più commovente del solito poiché il nostro tricolore era issato per segnare una tappa della bonifica integrale di questo popolo abissognevole di tante cure. Un coro degli 81 bambini ha accompagnato i visitatori per tutto il tempo necessario per

avere una visione esatta degli ambienti e della costruzione.

Prima di giungere al Teatro lirico il Sottosegretario ha fatto una rapida puntata alla sede del Consiglio provinciale delle Corporazioni. Qui è stato reso edotto dei lavori che l'Ente di nuova costituzione a Lubiana ha già alacremente intrapreso.

L'imponente adunata al Teatro Lirico

Al Teatro lirico Ermanno Amicucci e le Autorità erano attesi da una folla di fascisti e di combattenti. Nei palchi

Parla il Sottosegretario alle Corporazioni

L'Eccellenza Amicucci ha iniziato il suo discorso parlando della missione dei fascisti e dei combattenti in queste nuove terre italiane, dicendosi sicuro della loro fede e dell'impronta di civiltà romana che ad esse daranno. Prendendo spunto dal discorso del 23 marzo 1919 di Mussolini nel Palazzo di Piazza S. Sepolcro, è venuto ad esa-

messi a disposizione dall'Alto Commissario erano i feriti di guerra, quei gloriosi feriti che per la redenzione di questa terra hanno dato il loro sangue.

Sul palcoscenico insieme con le Autorità, fra le quali si notavano anche il Console tedesco e quello croato, erano familiari di Caduti fascisti e di Caduti in guerra e quelli di alcuni combattenti. Il Battaglione Squadristi «Nizza» non poteva non essere rappresentato: la data che si celebrava appartiene a quei fedelissimi.

La sala era stata fastosamente addobbata con stemmi, stendardi e bandiere tricolori che facevano spicco sullo sfondo ottocentesco dei palchi.

Il Teatro era gremito in ogni ordine di posti e questa folla di squadristi e di combattenti non poteva non dare un'impronta di fede ardente durante tutto il tempo che l'Eccellenza Amicucci ha parlato. Reiterate ed appassionate sono state le ovazioni all'indirizzo del Duce e del Führer, quando i nomi dei due Condottieri ricorsero nel discorso.

Parole di fede del Segretario Federale

Prima che prendesse la parola il Sottosegretario alle Corporazioni, il Federale ha rivolto a lui parole di fede e di certezza nella vittoria, pregandolo di portare al Segretario del Partito l'impressione esatta dell'entusiasmo e della volontà delle Camicie Nere di Lubiana, pronte come sempre a tutto osare per dimostrare al popolo sloveno che l'Italia è venuta in queste terre non per sfruttare ma per creare uno stato di benessere. La lotta che i fascisti della provincia di Lubiana conducono per il risanamento sociale della Slovenia ne è la prova migliore. Le parole del Federale sono state seguite attentamente dall'uditorio e salutate alla fine da grandi acclamazioni.

L'intensa giornata del Sottosegretario alle Corporazioni

L'omaggio ai Caduti in guerra e per la Rivoluzione

Nella mattinata, il primo saluto reso dall'Eccellenza Amicucci a Lubiana è stato il ricordo dei gloriosi Caduti che al cimitero riposano in pace, quasi vegliati da quell'alto monumento eretto a loro imperituro ricordo. Una compagnia di soldati, un manipolo di squadristi e la musica presidiaria prestavano servizio d'onore.

Di là il Sottosegretario alle Corporazioni, l'Alto Commissario, il Comandante il Corpo d'Armata, il Federale, il Podestà e tutte le altre Autorità si sono portati alla sede della Federazione dei Fascisti di Combattimento per rendere omaggio alla lapide che ricorda i camerati caduti per questa nostra fede che ebbe il battesimo in questo stesso

giorno, ventiquattro anni or sono. Anche qui un manipolo di squadristi armati rendeva gli onori. Alla stessa lapide, la mattina, prima ancora dell'inizio delle cerimonie celebrative, il Federale con i componenti i due Direttori

aveva reso omaggio e fatto l'appello dei camerati caduti.

L'Eccellenza Amicucci ha indi visitato la sede della Federazione intrattenendosi con i componenti i due Direttori presentatigli dal Segretario Federale.

Al Palazzo del Governo e al Comando Federale della G. I. L. L.

Al Palazzo del Governo l'Alto Commissario ha presentato al Sottosegretario alle Corporazioni le personalità slovene ivi riunite.

Per le ore 10 l'Eccellenza Amicucci e le Autorità sono giunti alla sede del Comando Federale della G. I. L. L. Ricevuto dal Vice Comandante federale, l'ospite ha passato

in rivista la centuria di Avanguardisti che lungo il viale era schierata con il labaro in testa. Dopo la visita agli uffici del Comando Federale, il Sottosegretario alle Corporazioni è stato accompagnato al Centro di lavoro femminile che il Comando Federale ha disposto in un padiglione del

A LUBIANA

appassionate parole ricorda ai fondazione dei Fasci di Combattimento

col loro entusiasmo di essere degni del 23 marzo 1919

L'Eccellenza Amicucci, ma non lo è, ché, se per ipotesi assurda la guerra dovesse essere vinta dalla coalizione russo-anglo-americana, l'ipotetica vittoria salterebbe il trionfo del comunismo e non delle democrazie, poiché anche queste si troverebbero impastoiate e nettamente sovvertite dalle ideologie utopistiche di Lenin.

«Basterà ricordare, per non cadere in errore, le istruzioni strategiche e tattiche di Lenin ai sovietici (istruzioni che vanno tenute particolarmente presenti dal popolo di Lubiana, su cui forse l'insidia spera di trovare più facile terreno):

«Per affrettare lo sfasciamento delle Nazioni borghesi — dichiarò Lenin — bisogna giocare d'astuzia, dissimulare, stringere accordi ed alleanze con esse, favorire nei vari Paesi i movimenti insurrezionali anche in senso nazionale, ma sempre con lo scopo prefisso di giungere alla distruzione di tutti i regimi e di tutte le nazionalità esistenti, per arrivare ad un solo regime, ad un solo governo ed a una sola nazionalità, per arrivare ai sovietici ovunque».

A questa distruzione il bolscevismo è giunto in Russia attraverso massacri, il cui ricordo fa inorridire. Ecco le cifre sui misfatti della Ceka: dal 1917 al 1923 la Ceka ha giustiziato: 1240 ecclesiastici tra cui 25 vescovi (e da queste cifre risulta chiaro da quale odio verso la religione sia animato il comunismo); 311.260 intellettuali (di cui 6875 professori o maestri e 8800 medici); 54.850 ufficiali; 260 mila militari; 10.500 agenti di polizia; 48.000 gendarmi; 19.850 funzionari; 192.000 operai; 815.000 contadini.

Sono cifre che nessuno dovrebbe mai dimenticare...

L'Ecc. Amicucci ha proseguito dicendo che la guerra dovrà essere vinta dall'Asse poiché soltanto da Roma e da Berlino il mondo potrà avere la sua nuova civiltà, che non ha nulla in comune con i diversi piani Beveridge e con le più disparate fantasticheorie d'oltre Manica e d'oltre oceano. La nuova primavera di guerra è incominciata e sugli oceani e a Karkov s'indovina già quali risultati porterà. La compattezza del popolo italiano, temprato giorno per giorno, ora per ora, dalle prove più dure, ci dà la certezza che la vittoria non potrà mancare.

«Camerati, voi sapete che la guerra ha richiesto a tutti i più duri sacrifici: dalla Reggia alla Casa del Duce, dal palazzo al tugurio, la morte è entrata dovunque. Dall'Augusta Dinastia della gloriosa Casa Savoia, che ha visto spegnersi in prigionia la grande figura del Vicerè d'Etiopia, di Amedeo di Savoia Duca d'Aosta, — di cui non dimenticheremo la sacra consegna del nostro fatale ritorno sulle terre africane, bagnate dal nostro sangue e fecondate dal nostro lavoro, — al Duce che ha dato alla Patria il Suo diletto figlio Bruno, soldato esemplare, aviatore audacissimo, caduto nell'adempimento del suo aspro dovere; dall'aristocrazia, che ha offerto in olocausto un manipolo di combattenti ornato dei nomi di più antica e gloriosa nobiltà italiana, al popolo più umile, che ha nobilitato, ancora una volta, le sue fiere tradizioni, dando alla Patria, senza risparmio, il sangue dei suoi numerosissimi figli; tutta l'Italia ha contribuito, e contribuisce, con mirabile slancio e inesausta fede, alla

strenua difesa del nostro diritto di vivere.

Interminabili ovazioni hanno salutato le parole dell'oratore.

La folla ha lungamente acclamato i gloriosi rappresentanti delle Forze Armate che a loro volta inneggiarono lungamente al Re Imperatore e al Duce.

I canti della Patria hanno chiuso l'imponente adunata.

La partenza dell'Ecc. Amicucci

Il pomeriggio ha visto la partenza da Lubiana dell'Ec-

L'Alto Commissario inaugura una Sezione del Fascio di Lubiana

Subito dopo, l'Eccellenza l'Alto Commissario si è recato, insieme con il Segretario Federale, ad inaugurare la Sezione di Moste del Fascio di Lubiana.

Sono sorti in questo 23 marzo tre Sezioni del Fascio di Lubiana e precisamente quelle di Moste, di Vič, e di Siška. Il Fascio di Lubiana ha voluto creare in questi tre

quartieri popolari un caposaldo della nostra fede per dimostrare ancor più al popolo sloveno che il Fascismo non è quello descritto dai partigiani, ma è apportatore di pace e di benessere e soprattutto essere vicino al popolo che soffre in ogni momento e con ogni mezzo. Le prime tracce di questa im-

pronta già si rilevano dai primi contatti che i camerati preposti alle Sezioni hanno avuto con il popolo. Di questo si è anche compiaciuto l'Eccellenza Grazioli che ha espresso la sua viva soddisfazione al Federale.

Il Segretario Federale si è poi recato ad inaugurare le Sezioni di Siška e di Vič. Ricevuto dai camerati addetti alle Sezioni, egli si è reso conto della sistemazione dei locali ed ha impartito direttive per l'azione di questi caposaldi lontani dal centro della città. Ha anche espresso la sua soddisfazione al camerata Cungi, Vice Segretario del Fascio di Lubiana, per la realizzazione del Fascio locale, l'addobbo del Teatro lirico e l'adunata dei fascisti che durante la mattinata, al comando del Vice Federale Capurso, avevano, per la prima volta, sfilato armati per le vie della città. Era una centuria di fascisti appartenenti alle squadre che ha impresso all'adunata quel tono marziale necessario in questo tempo di guerra, monito ai nostri nemici in terra slovena.

le accoglienza e delle gradite premure e ti prego di estendere i miei ringraziamenti a tutti i tuoi collaboratori punto cordialmente. f.to tuo Ermanno Amicucci»

Telegrammi di saluto al Segretario del Partito e alle Camicie Nere di Lubiana

Il messaggio dell'Ecc. Gambara a nome dei combattenti

Alla fine delle cerimonie l'Eccellenza Amicucci, l'Alto Commissario e il Federale hanno inviato al Segretario del Partito il seguente telegramma:

«Eccellenza Vidussoni — Segretario Partito Roma — Fascismo prima linea ha celebrato in Lubiana d'Italia con armi et opere ventiquattresimo anniversario fondazione Fasci in eguale ardente atmosfera vigilia riaffermando incrollabile certezza vittoria. f.to Amicucci, Alto Commissario Grazioli, Federale Orlandini»

Di ritorno a Roma l'Eccellenza Amicucci ha inviato al Segretario Federale il seguente telegramma:

«Cons. Naz. Orlando Orlandini — Federale Lubiana — Rientrando a Roma desidero rinnovare il mio elogio al Fascismo di prima linea di codesta Federazione per tutto ciò che esso ha fatto e fa nella nuova provincia del Regno punto le opere che ho visitate et inaugurate ieri sono un segno magnifico della fede e dell'azione delle CC. NN. di Lubiana punto ti ringrazio molto della cordia-

l'Alto Commissario inaugura una Sezione del Fascio di Lubiana

l'Alto Commissario inaugura una Sezione del Fascio di Lubiana

l'Alto Commissario inaugura una Sezione del Fascio di Lubiana

l'Alto Commissario inaugura una Sezione del Fascio di Lubiana

l'Alto Commissario inaugura una Sezione del Fascio di Lubiana

l'Alto Commissario inaugura una Sezione del Fascio di Lubiana

l'Alto Commissario inaugura una Sezione del Fascio di Lubiana

fascio, protese verso la Vittoria.

Mai come oggi Esercito e Nazione sono stati fusi in un unico blocco granitico di fede e di opere; mai come oggi i camerati in grigio-verde si sono trovati spiritualmente uniti ai camerati dei Fasci.

Nel rendermi interprete di questi sentimenti desidero giunga a Voi e a tutti i fascisti della Federazione il saluto augurale mio e di tutti gli ufficiali, sottufficiali e gregari dell'XI Corpo d'Armata. f.to il Generale di Corpo d'Armata Comandante Gastone Gambara»

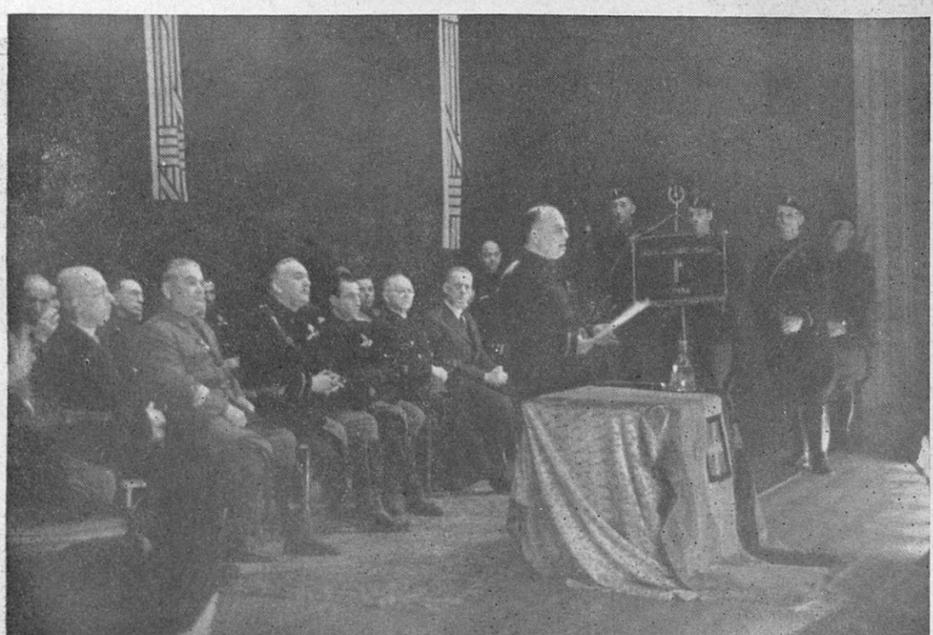
Il Federale ha così risposto: Eccellenza Gen. Gastone Gambara, Comandante l'XI Corpo d'Armata — P. M. 46. I fascisti di Lubiana rivolgo a mio mezzo le espressioni della loro più profonda riconoscenza a Voi, agli ufficiali, sottufficiali e gregari dell'XI Corpo d'Armata per il cameratesco augurale messaggio che avete voluto inviarmi in occasione del XXIV annuale della fondazione dei Fasci di Combattimento.

Il Fascio Littorio, romano simbolo di giustizia e di civiltà universal, è da ventiquattro anni riapparso sul mondo per volontà di Benito Mussolini, monito a tutte le genti e baluardo contro le forze sovvertitrici di ogni ordine sociale.

Mai come in quest'ora, così decisiva per l'avvenire della Patria nostra e per la salvezza della civiltà, si rende indispensabile l'unione di tutte le forze operanti della Nazione.

Il messaggio dei camerati in grigioverde è la viva espressione e la più sicura garanzia per il raggiungimento delle mete supreme indicate nella storica adunata di Piazza San Sepolcro. F. to Orlando Orlandini.

prima linea
SETTIMANALE DELLA FEDERAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO DI LUBIANA
Direttore responsabile
LUIGI PIETRANTONIO
Tipografia «Merkur» S. A. Lubiana



Mentre parla l'Eccellenza Amicucci



L'imponente adunata al teatro Lirico

FOTOCRONACA DELLA CELEBRAZIONE

del 23 marzo

a Lubiana



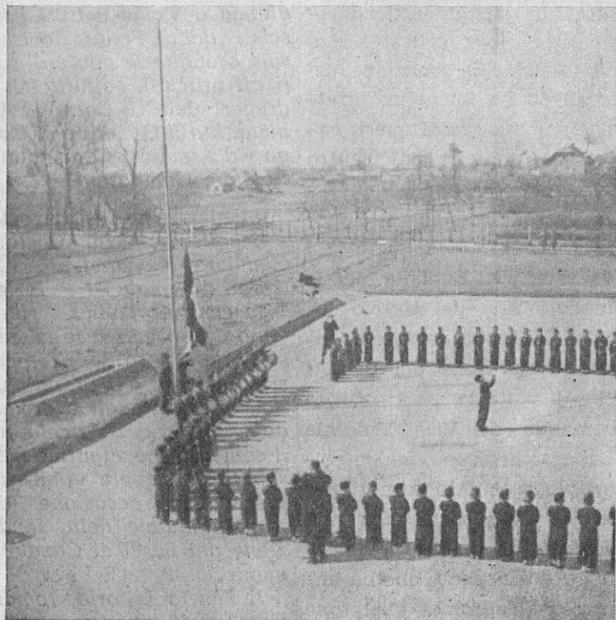
L'omaggio ai Caduti al Cimitero



Il reverente saluto alla lapide che ricorda i Caduti per la Rivoluzione



La rivista a una Centuria d'onore della GILL



I ragazzi dell'Educatario schierati mentre il Tricolore viene alzato



Gli squadristi del Fascio di Lubiana in corteo



Le Autorità all'Educatario maschile della GILL



Il Federale alla Sezione di Vič



L'Eccellenza Grazioli inaugura la Sezione di Moste



Il Federale inaugura la Sezione di Šiška

